CONTRO UNO E CONTRO TUTTI

GABRIELE D'ANNUNZIO

CONTRO UNO E CONTRO TUTTI

PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXIX

INDICE.

AVVERTIMENTO.

LASCIO *raccogliere i miei discorsi romani in cui è disegnata e preparata l'azione che oggi conduco e che condurrò sino al termine prefisso.*

Sono documenti di perfetta unità interiore, cioè di stile.

Non ho da togliere una parola né da mutare una cadenza. Il mio giudizio degli uomini e delle sorti è confermato. E, se niuno fu mai profeta in patria, io sono in patria profeta.

Dell'aver molto parlato ho, da-

vanti a me medesimo, fatto ammenda con l'aver molto operato.

Volli la guerra, e la guerra feci senza respiro. Avendo incitato il popolo alla nuova lotta, ho preso nella nuova lotta il posto più pericoloso.

Nessuno me lo toglierà. Come fui capo nella battaglia, sarò capo nella piazza e in qualunque altro luogo.

Preferisco la più cupa sciagura all'onta di una Italia dove ogni giorno è derisa e repressa la voce generosa della martire Fiume ed è riconosciuto su per i muri il "sacrosanto diritto" dei fuggiaschi di Caporetto e dei disertori di tutte le trincee rifatti dall'amnistia regia integerrimi cittadini.

Più d'una volta ho forzato la mia

patria: talvolta con la mia arte e talvolta con la mia volontà: arte e volontà di vittoria. Se ella finalmente mi soffocasse sul suo petto, al battito del mio cuore mi riconoscerebbe come il figlio più devoto.

Niente ella può senza passione. E io non voglio se non eccitare la sua passione. Et quid volo nisi ut ardeat?

Una gente, come quella che mi ha creato, ha tanta più possa di ascendere quanta più passione si addensa negli elementi vitali che per diversità e per contrasto costituiscono la sua natura verace.

Non si tratta di avanzare verso il benessere ma verso la grandezza. Anche la fame e la discordia possono essere artefici della grandezza futura.

Una novità divina fermenta nella massa di tutte le infezioni. Io la sento, la conosco e la rivelo. Molti la sentono e l'attendono. Molti la sentono e la temono.

E tutti soffriamo.

Più caro è il figlio generato con più spasimi e con più gridi?

La matrice che non sanguina è sterile.

Intanto io persevero e preservo la mia azione, pur contro i miei stessi partigiani; ché in tutti i partigiani anche fidi è la smania nascosta o mal dissimulata di vincolare il capo.

Sul camino d'una mia casa vecchia era scritto: "Chi 'l tenerà legato?"

Distrutta è la casa, ma sopravvive lo spirito indocile dell'elemento.

Ieri, davanti al Quarnaro che si infoscava, dissi ai miei compagni: “ Ora comincia il bello. „

E nel mio silenzio pensai: “ Tocca a me solo. „

Fiume d'Italia: 9 novembre 1919.

G. d'A.

LA PAROLA DELLA PATRIA.

XXIV APRILE MCMXIX.

NON ho mai sentito tanto profondo l'orgoglio di essere italiano.

Fra tutte le nostre ore eroiche questa è veramente la più alta. Ecco che l'invocazione del vate romano ha il suo massimo splendore. Non v'è oggi al mondo nulla più grande di questa Italia che non teme di restar sola contro tutti e contro tutto, con la sua forza moltiplicata dal suo sacrificio.

Dico anzi che sola oggi l'Italia è grande e che sola oggi l'Italia

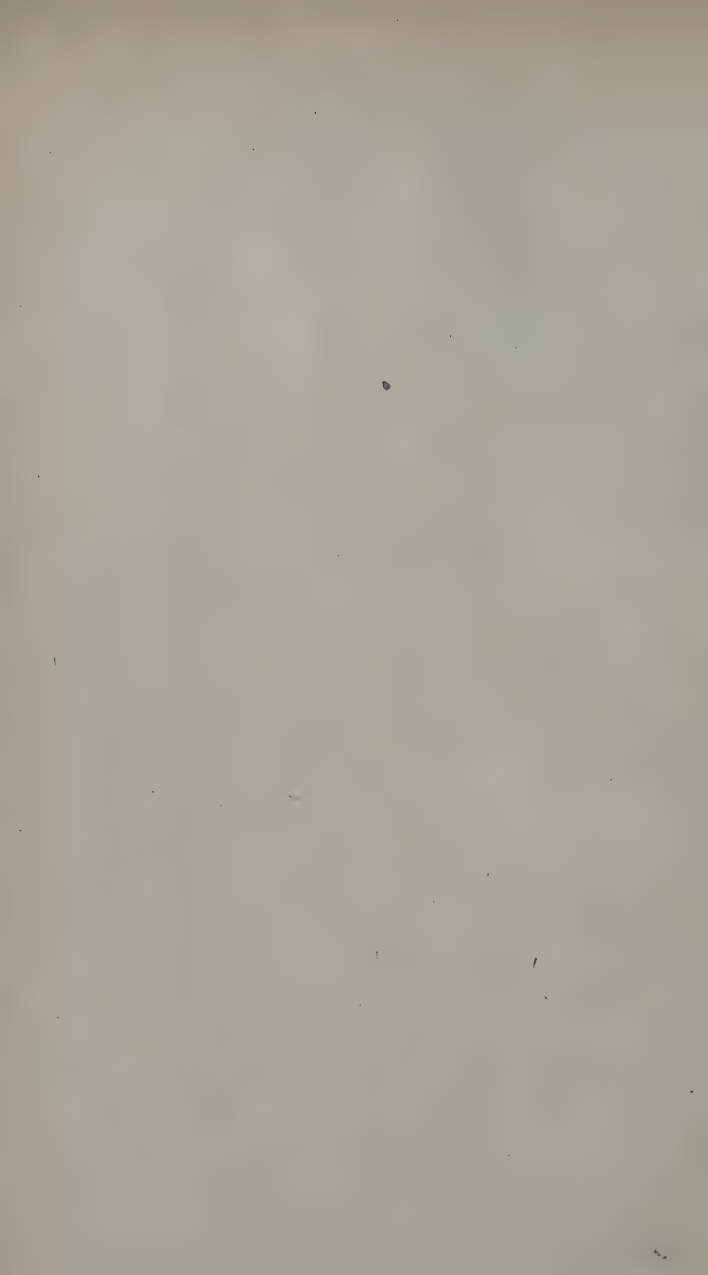
è pura, fra tanta bassezza alleata di odii, di baratti, di menzogne.

Se tutti sono ingrati e iniqui e immemori, noi dobbiamo render grazie al nostro Dio che ci inalza. Credevamo di aver superato la prova suprema, e c'era riserbata questa. Ne siamo degni, e ne siamo fierissimi.

Io voglio rivendicare oggi l'onore d'aver osato colpire il falso idolo quando tutti gli si prostravano.

E, non avendo mai cessato di combattere, io posso ripetere oggi ai miei fratelli unanimi quel che fu detto ai resistenti del Piave. La parola della Patria non è: “ A palmo a palmo. „ Non è neppure: “ Pollice per pollice. „ La parola della Patria è oggi: “ Non piegare d'un'ugna. „

Viva l'Italia!

DALLA LOGGETTA DEL SAN-
SOVINO NEL GIORNO DI SAN
MARCO. XXV APRILE MCMXIX.

VOLETE dunque che io parli? Avevo rifiutato quando mi fù chiesto. Perché mi forzate?

Ero venuto in mezzo al popolo, Veneziano tra Veneziani, a questo spettacolo santo che fa tremare nel profondo anche un cuore mal nato. Come a Trieste, volevo serbare il silenzio e accrescermi di forza, aumentarmi di tutta la vostra anima.

Non è più tempo di parole. Abbiamo fatto troppo sperpero di eloquenza, da che stiamo con l'arme al piede. Se le parole sono femmine e se i fatti sono maschi, oggi ogni combattente riprende il suo posto, ogni cittadino tiene il suo, in silenzio; e pronti.

Durante il pomeriggio ansioso di ieri, sul campo di San Pelagio, sul campo della “ Serenissima „, ho passato due ore tranquille a preparare la mia mitragliatrice e a consolidare gli attacchi delle bombe nei fianchi del mio apparecchio di Vienna.

Il popolo grida: “ *Viva la Serenissima* „.

È la miglior bisogna che possa oggi fornire un soldato: occuparsi delle proprie armi.

Grande acclamazione.

La mitragliatrice è silenziosa, finché non la premono i pollici esatti. Le bandiere sono silenziose, finché il nembo della battaglia non le investa. Questa bandiera di Fiume non parla ma comanda: dal fondo dei secoli comanda al futuro, come il gesto di quel condottiero che è ritornato, come il bronzo di Alessandro del Cavallo. È immobile come

un'armatura. Ha per asta la volontà, tutta la volontà del popolo libero. Non garrirà se non alla cima della nostra gioia, domani.

Grande acclamazione. Grida di " Viva Fiume ! "

E lo stendardo dei Dalmati stamani al sole riprende il suo colore originario: il rosso. In tutte le nostre bandiere stamani il rosso predomina. Che c'importa omai del verde? Che c'importa della speranza?

Noi non più speriamo, ma vogliamo. Intendete? Vogliamo.

Ripetete questo verbo.

Tutto il popolo grida: " Vogliamo! "

Ripetendolo, in carne e in ispirito, ciascuno di voi — anche il più umile — crea il nuovo destino.

Il popolo grida ancora: " Vogliamo! "

Questo basta.

San Marco, il nostro San Marco, ardito e savio, quando credeva giunto il tempo di troncare la facondia dei suoi ambasciatori, chiudeva il libro. Imitando finalmente il patrono leonino, i nostri Capi, su la tavola dei bari, sul banco dei barattieri, hanno chiuso il libro. L'hanno chiuso alla pagina della falsità e della menzogna. Lode a loro!

Tutta la Piazza risuona di una acclamazione unanime.

Oggi su tutte le porte marine delle città dalmatiche, su tutte le mura dell'ardentissima Fiume, è il Libro chiuso.

Se lo riapriremo, lo riapriremo alla pagina dov'è scritto col sangue del Montello, col sangue di Vittorio Veneto, come sopra la porta di Rovigno:

Victoria tibi, Marce. Victoria tibi integra, Italia.

Acclamazioni frenetiche.

Una sola domanda è da rivolgere a questa Italia ingigantita in una notte come quei vasti fiori che scoppiano nella notte con una violenta magnificenza. Per difendere il tuo diritto e per preservare il patto dei tuoi morti, sei pronta a ricombattere?

Tutto il popolo risponde a gran voce: Sì.

Una sola domanda è da rivolgere a questo penoso, a questo paziente, a questo eroico popolo di Venezia. Per difendere il tuo mare e la pace dei tuoi morti nel tuo mare, sei pronto a risoffrire, sei pronto al nuovo patimento?

Tutto il popolo risponde un " sì " anche più alto.

Allora io dico che abbiamo vinto.

Allora io dico che il cielo teso fra i tre pili e le cinque cupole è il più glorioso dell'universo, dopo quello del Campidoglio che biso-

gna purificare della profanazione compiutavi dagli illusi nell'accogliervi il nemico sorridente.

Lunga acclamazione.

Giunga da Venezia a Roma il grido dalmatico: " Ti con nu, nu con ti! "

Giunga da Venezia a Fiume, a Zara, a Sebenico, a Traù, a Spalato, a Ragusa, a Cattaro. Sollevi tutte le onde dell'Adriatico.

Viva San Marco!

Il popolo ripete il grido e agita le bandiere.

MESSAGGI ALLA CAMERA E AL SENATO. XXVIII APRILE MCMXIX.

All'on. Luigi Luzzatti
deputato al Parlamento.

ROMA.

Come combattente tuttora in armi e come mutilato di guerra, oso rivolgere all'insigne decano dell'Assemblea nazionale una parola sincera che esprime il voto di tutti i miei compagni e di tutti i buoni cittadini provati nella fede costante e nel lungo sacrifizio.

L'atto coraggioso e dignitoso dei nostri Capi non avrebbe nessun significato e nessun risultato se si riducesse a una semplice interruzione seguita da una ripresa degli intrigatissimi negoziati che da sei

mesi non dimostrano se non la sterilità dell'ingiustizia.

Ma questo atto è per contro *la prima creazione vera* compiuta dalla vittoria del nostro popolo. Il Parlamento deve perpetuare quel che oggi l'evento e la virtù hanno per noi creato.

Il Parlamento ha oggi il più alto cómpito di tutta la sua storia. Se deludesse l'attesa della nazione, la nazione sarebbe costretta a manifestare la sua volontà altrimenti.

Non basta che l'Assemblea dichiari la sua fiducia nel Governo. È necessario che segni i termini dell'annessione, accogliendo non soltanto il plebiscito di Fiume ma quello di Spalato.

Non mai la saggezza fu una cosa sola con l'arditezza, come in quest'ora. La Provvidenza ha mandato quest'ora di salute all'Italia dolorosa e magnanima. La Provvidenza

illumini i suoi eletti. La loro cecità sarebbe oggi la perdizione della Patria.

Voglia la Signoria Vostra farsi interprete di questo voto che oggi unisce e solleva quanti hanno lottato e hanno penato per la vittoria.

Al senatore Tomaso Tittoni.

Senato del Regno.

ROMA.

Voglia la Signoria Vostra perdonarmi se, mentre il Senato sta per prendere una deliberazione tanto solenne, io mi ardisco di rinnovare il voto dei combattenti, dei feriti, dei mutilati, dei morti.

Il Senato ha oggi un officio veramente romano, una forza romana, custode e preservatore e compitore della Patria come quello di Roma innanzi che fossero istituiti i tribuni.

Alzato, oggi rende giustizia agli Italiani contro l'arbitrio ingiusto.

Alzato, oggi crea dal profondo la più grande Italia.

Io dico che non vi fu mai, né al tempo dei re, né al tempo dei consoli, né al tempo degli imperatori, un senatoconsulto potente come quello che sta per essere rivolto all'Italia e al mondo.

Tutti i combattenti, i superstiti e i caduti, i vivi e i morti, chiedono — per la mia voce divota — che sia scritto col loro sangue eroico.

Id ivs ratvmqve esto.

GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI. DISCORSO AL POPOLO DI ROMA NELL'AUGUSTEO. IV MAGGIO MCMXIX.

L'ESORDIO.

È UN dono d'anima questo che mi fa il primo cittadino di Roma. È un dono senza limite e senza peso, che mi vale per l'eternità. Come risponderò?

C'era chi voleva offrirmi una corona, una spada, in Campidoglio, come premio di un lungo volo.

Ho saputo attendere quest'altro premio che, se non mi corona, mi riarma: mi ridà un'arma, e anche un'ala, assai più vasta di quella d'allora.

Ecco, Romani, che dopo quattr'anni ci rivediamo in un buon

momento, in un gran momento. Ringrazio il nostro Dio che - l'ho detto e ridetto - è capitolino.

Ieri, poco dopo la levata del sole, in viaggio, mangiai il pane di Fiume, ch'era stato mandato a Trieste e da Trieste a Venezia, per me, col treno che doveva portarmi a Roma. Così feci la mia comunione, prima di giungere a respirare la grande ebrezza che soffiava per me tra il Viminale e il Quirinale.

Ed eccomi pronto. Potessi ora per tutti spezzare e moltiplicare quel pane che fu veramente intriso col sudore di sangue!

In quattr'anni duri, in quattr'anni d'assenza dura, non ho perduto il mio tempo. Ed eccomi di nuovo al mio posto, eccomi con voi e di voi, come allora. Non credo che la voce sia più forte. Anzi s'è velata. Nell'altezza qual-

che volta il freddo è crudele. Perciò non parlo stamani dal Campidoglio, non parlo sotto il sole, come la sera del diciassette maggio. Ve ne ricordate?

Ma il cuore è cento volte più forte.

Se ho tuttavia il mio soffio in gola, non è mia colpa. Ho fatto quanto potevo per meritare la gioia di esalarlo al vento azzurro d'Italia bella.

M'è rimasto. E me ne rammaricavo. Ora non me ne rammarico più. M'è rimasto per darlo all'ultima battaglia, anzi alla più luminosa nostra battaglia.

Forse era meglio perdere la lingua che l'occhio. Sempre troppo si parla, e troppo poco si vede. Ma, se l'orbo è tra i ciechi re, io " vedo pur con l'uno ". Non fui primo e solo a scoprire il nemico inesorabile nel celebrato sorriso

dei trentadue falsi denti? Rendetemi giustizia. Riconoscetemi il privilegio d'essere profeta in patria, almeno.

E, se ho vinta la mia ripugnanza a parlare, l'ho vinta perché oggi la parola - come nel gran maggio di Quarto e di Roma - deve creare una volontà di vittoria.

Per ciò, più che scritto, ho inciso quel che è necessario ricordarsi in perpetuo.

Non m'abbandono qui a una ispirazione subitanea. Crudamente esprimo quel che fu meditato e premeditato. Robusto è lo stomaco popolare; e degli schifiltosi mi rido. Se parlo al popolo degli Orazii, parlo anche al popolo di Pasquino.

Questo è un atto. È un atto che non si falsa, non si deforma e non si rinnega. Dietro ogni pagina è il petto del combattente, e a piè

di ogni pagina è la testimonianza dei morti.

E là dov'è il popolo di Roma e il primo dei cittadini romani, là è il Campidoglio.

Il discorso.

Romani, Italiani,

se mancò la mia viva voce nelle prime adunanze del popolo, se dal mio dovere di soldato mi fu sino a quest'ora impedito di essere l'interprete presente di quella forza che nel gran Maggio bandì la guerra e oggi rivendica la vittoria, non importa. Potevo gridarvi da lontano quel che vi gridai da faccia a faccia in una sera tumultuosa ch'era anniversaria della marcia dei Mille da Marsala verso Salemi: " Non me, non me; ma lo spirito che mi

conduce, ma l'amore che mi possiede, ma l'idea che io servo. „

C'è un fato dei ritorni. Il nostro maggio epico ricomincia. Ed eccomi pronto. Eccoci pronti.

Or è quattr'anni, si preparava la Sagra dei Mille a Quarto, in vigilia, in vigilia d'armi. Oggi è la Sagra di più che quaranta milioni d'Italiani. Come dallo scoglio di Quarto si partiva la schiera notturna, così dal sasso del Campidoglio nella piena luce si muove oggi la Grande Italia.

Eccoci pronti.

In quella sera di tumulto vi ricordai la parola del Capitano, che è imperiosa a noi anche oggi: " Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque, avanti! „

Il primo cittadino di Roma, che sa di non dover dire se non quanto può rimanere scolpito nel-

la lapide, ha detto che siamo “ un’anima sola, una volontà sola „: *mens una, unum pectus*. Siamo alfine una nazione vera, e abbiamo alfine istituito nella nazione vera il sentimento della grandezza. Come dissi ai Veneziani, tra gli stendardi agitati di quel San Marco che è onnipresente su la quarta riva, l’Italia s’è ingigantita in una notte. Ha toccato con la fronte il suo astro. E la sua fronte è un luogo di luce. È il solo luogo di luce, nell’oscuramento improvviso di tutte le giustizie.

Io ripeto che sola oggi l’Italia è grande, e sola oggi l’Italia è pura. Intendete? Sola.

Quel che in altri pareva grandezza, non è più se non prepotenza. Quel che in altri pareva purità, non è più se non ipocrisia. E quel che in altri pareva vita, non è se non morte.

Com'è grande e pura, non vi sembra di poter credere che l'Italia sola è vivente?

E una verità vivente tra finzioni torbide e vili. È una eroina vivente tra maschere dalla vasta sboccatura. L'odio che si leva contro a lei non è se non il rancore degli infermi contro il vigore del suo respiro e del suo palpito. S'aumenta dell'odio altrui come s'aumenta del nostro amore. E anche oggi lo stesso nostro amore la sente intera ma non intera la conosce.

Di là dalla nostra coscienza, di là dalla nostra virtù, di là dalla nostra opera, udiamo i colpi irresistibili del Destino, che ce la foggiano, che ce la trasformano, nella materia dei secoli passati, nella materia dei secoli avvenire. Lottiamo, soffriamo, sudiamo, sanguiniamo, ciecamente, sul suolo opaco;

ed ella s'accresce, ed ella s'inalza. Noi siamo stanchi, ed ella è un'opera indefessa. Noi siamo vinti, ed ella è un'opera invitta.

La notte di Caporetto udì un colpo di maglio creatore; e la notte di quest'ultima ingiuria udì un'altro colpo di maglio creatore. Il dolore ci crea, la pazienza ci crea, il sacrifizio ci crea.

Per questo abbiamo amato il Carso. Per questo benediciamo il Carso. Per questo vogliamo tagliare nelle petraie del Carso un'altra Via sacra.

Il Carso parve un Calvario; e la nostra vita è nel Calvario, la nostra gloria è nel Calvario. Abbiamo portato la croce, e col legno della nostra croce abbiamo rifatto l'asta della nostra bandiera.

Ora io dico che la nostra bandiera su la cima della nostra pas-

sione è la più bella e la più alta del mondo.

Davanti a chi, davanti a che cosa l'abbasseremo noi?

Non vedo potenze contro di noi, nel senso dello spirito, nella specie dell'eterno. Non vedo se non grossi e piccoli mercanti, grossi e piccoli usurieri, grossi e piccoli falsarii. Sembrano materia sopravvanzata alla bolgia quinta dell'ottavo cerchio. Manca la pece bollente; ma i bollori penali non tarderanno. Il grido dantesco può essere rigridato nella caverna dell'Orologio. “ Qui non ha loco il Santo Volto! „

Stiamo noi fisi al Santo Volto, al volto divino della Patria, che è tuttora coronato di spine, che è tuttora lordato di polvere, che è tuttora rigato di sudore e di sangue.

È il solo volto che splende.

Ho detto che c'è un fato dei ritorni. Come in quell'altro maggio, ecco che ritroviamo davanti a noi lo stesso banco. Il viso tondo e amabile dell' ex-cancelliere s'è mutato in una lunga faccia equina, tutta zanne; ma la bisogna è la medesima, forse più bassa ancóra.

Il tenitore ha messo ai suoi fianchi due fantocce mal dipinte e peggio imbottite, con due cartigli dov'è scritto Equità, Libertà. Ma noi sappiamo che dietro l'una e l'altra cartapesta si nasconde un banchiere tedesco e americano, un banchiere bifido, bifronte e bilingue: il messere Johann Schiff di Francoforte, per esempio, o il messere Warburg di Amburgo; dei quali uno scrittore animoso ci raccontò ieri la storia edificante.

Strappate i due cartigli goffi, e metteteci due motti di Pasquino. Appunto la sede di Pasquino è dietro il Palazzo Braschi.

Vi sta nella memoria la sera del 13 maggio, quando tutto pareva perduto, quando eravamo sul punto d'esser venduti come una greggia infetta? Vi ricordate di quella voce che gettò l'allarme e non temette d'incitare alla violenza i cittadini?

“ La storia vostra si fece forse nelle botteghe dei rigattieri e dei cenciaiuoli? Le bilance della vostra giustizia crollavano forse dalla banda ov'era posto un tozzo da maciullare, un osso da rodere? Il vostro Campidoglio era forse un banco di barattatori e di truffardi? La gloria vi s'affaccendava e ciangottava da rivendugliola? Non ossi.

non tozzi, non cenci, non baratti, non truffe. Basta! Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance! „

Quella voce è la stessa che oggi vi parla. Ed è la stessa fede; ed è lo stesso ardore, lo stesso ardire.

Non lasciate il leale Governo d'Italia ritornare verso quei banchi. Non date a pesare in quelle bilance il nostro sangue schietto.

In tale ardire è la nostra salute. Non in altro che nell'ardire oggi è la nostra salute, Italiani. Credetemi.

A noi!

Si, c'è un fato dei ritorni. Lo spirito del grande Cavour ci assiste e incita. Dopo i fatti milanesi del 6 febbraio 1853, egli era solo

contro la perfidia e contro la prepotenza. Era solo e osò affrontare tutti i rischi.

" Le grandi soluzioni non si operano con la penna; la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli „ affermò nel memorando discorso del 6 maggio 1856.

" Noi siamo unanimi nei nostri voleri, quando si tratta di difendere non solo la sicurezza e l'indipendenza ma altresì l'onore della Patria „ riaffermò il 9 febbraio 1859 all'Assemblea fremente.

" L'annessione! L'annessione! „ Fu questo allora il grido degli Italiani veri. Fu questo allora il grido dell'ardimento italiano. " L'annessione! „

Non è il vostro? Non è la volontà di tutte le sponde? Non vibrano tutte oggi come nel vento gli orli della bandiera?

Contro i malvagi intrighi del nuovo triumvirato, l'Italia osi. Impotente contro la Russia, contro la Germania, contro l'Ungheria, contro popoli vinti e dissoluti, il Congresso è impotente contro una nazione vittoriosa, anzi contro la più vittoriosa delle nazioni, anzi contro la salvatrice di tutte le nazioni: contro l'Italia che si solleva per il suo diritto, per il diritto delle sue genti asservite, per le sue tradizioni e per il suo linguaggio, per il suo pegno giurato e per la sua fedeltà intemerata, mentre altri riduce l'alleanza a un traffico senza pudore.

I triumviri pronunzieranno la condanna? Con che voce?

Comunque parlino, dovunque parlino, la loro voce ha omai il timbro dell'oro monetario. Penso quel cupidissimo triumviro antico, quel Licinio Crasso, a cui fu colato nella gola il metallo fulvo ch'era stato

sempre la sua vera sete. Crasso era perito per la mano del Parto. Quei tre respirano tuttavia, con l'oro nella gola, e nei denti anche. Ma l'oro li strozzerà. Riconosciamo intanto il timbro d'ogni loro parola cauta o incauta.

Sono le voci che s'arrochirono a disputarsi il bottino del mondo, a mercare la libertà dei mari, a pattuire la flotta tedesca, l'Egitto, l'Irlanda, a vendere il Belgio esangue, a liberare dal blocco la Germania famelica per trar profitto dalla sua fame, a negare contro l'Alleato giallo l'eguaglianza delle stirpi umane, a estorcere il più e il meglio dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania, a infirmare un trattato onesto per abolirne un altro ancor più onesto in pro degli usurieri d'Israele, a porre infine su Fiume rovente e su la Dalmazia spasimosa la taglia dei ladroni.

Temeremo noi la sentenza di codesti triumviri senza trinità?

I loro popoli sono forse con loro? Non possono essere con loro. La Francia latina è forse con loro? La Francia non può essere con loro. Se altrimenti fosse, tutta l'Europa sarebbe divenuta prussiana e farisaica; e la pace meglio sarebbe firmata a Potsdam che a Versaglia, firmata e garantita dal banchiere cesareo Woodrow Wilson e C. diademato d'un colbacco smesso dell'Imperatore profugo, incoronato d'un vecchio colbacco stinto di ulano della Morte.

Ridiamone. Chiamate Marforio che venga giù dalla sua fontana sonora.

Non doveva il dottor di piaghe — come lo avrebbero chiamato i vecchi nostri — non doveva coi suoi quattordici punti ricucire le ferite dei popoli più crude? Egli

li ha ingoiati a uno a uno, e s'è con essi ricucito le sue care viscere di guaritore.

Ridiamone. Svegliate Pasquino, o Romani. Risuscitate Gioacchino Belli. Gridate a Marforio che si stacchi dal suo cortile e si faccia innanzi.

A NOI!

Senza di noi essi hanno conclusa la farsa della loro Lega che slega. Senza di noi meditano di firmare quel loro pezzo di carta che chiamano pace giusta. Senza di noi già si preparano a giocare su la nostra esitazione e sul nostro indugio.

Ebbene, io dico che se i nostri Capi tornassero a quel banco, tutto sarebbe perduto, anche l'onore. Non andrebbero se non a pignorarsi. Vi

rimarrebbero pegni inerti d' un Monte senza Pietà.

La nostra salute è soltanto nel nostro ardire, Italiani.

" Ardisco non ordisco „ è il motto italiano da opporre inaspettatamente agli orditori. L'ho trovato scritto intorno all'elsa d'una daga. L'ho preso per me, e per i miei. Ma oggi è di tutti. Oggi è nell'aria, oggi fischia nei quattro venti d'Italia. E lo vogliamo fermare, lo vogliamo incidere in una pietra del Campidoglio.

È gemello di quell' altro che fu da me scritto nella tavoletta dietro la ruota del timone, sul mio guscio di Buccari, penetrando nel Quarnaro, quando la scia temeraria trasferiva molto più a levante i termini danteschi e giustamente riempiva la lacuna del Patto di Londra. " *Memento audere semper.* „

Fiume lo conosce, Fiume nostra

se ne ricorda, essa che vorrebbe ardere d'incendio vero come si strugge di vero amore, se noi ci piegassimo alla vergogna.

Fiume, Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Almissa (e perché non dirò io il tuo nome, Ragusa? perché non spanderò il profumo del tuo nome veneto, Ragusa?), creature di vita, oggi nell'ora d'Italia più viventi che in tutti i secoli di Roma e di Venezia, oggi più belle di ieri, e meno di domani, inespugnabile fiore della bellezza latina imperlato di sangue e di pianto, fra le adunche dita meccaniche del Bonturo presbiteriano!

Ma in te, o Fiume nostra, santità del Quarnaro e di tutto l'Adriatico in te " ha loco il Santo Volto ".

Come doveva considerare i suoi umiliatori e i suoi percotitori il

Figliuol d'uomo cinto di spine, Egli che era la vita e la via, Egli che era la verità e la luce?

Se Egli viveva, gli altri erano ombre. Se Egli era uno spirito, gli altri erano esanimi. Per Lui i suoi avversarii non erano di natura diversa dai loro idoli.

Ditemi voi, Romani, se lo straniero che voleste accogliere in questo Campidoglio vi sembrò veramente un uomo vivo o non piuttosto della medesima specie di quelle sue brutte imagini che ciascuno di voi poteva comperare per un baiocco?

Non era una faccia, era una maschera; non era una bocca, era una fauce dentata; non era uno sguardo, era un paio di lenti; non era una meditazione, era una formula; non era un disinteresse, era un'usura; non era una dignità, era una vanagloria.

Ripensateci bene. Quel suo sorriso famoso nel vostro ricordo dev'essere lugubre come quelle rastrelliere a molla messe in mostra nelle custodie di vetro sospese alla porta dei dentisti americani.

Si, o amici di Pasquino, voglio ridermi di chi mi rimprovera l'irriverenza verso un tal figuro coniugato che non si peritò di assumere agli onori capitolini il suo talamo puritano e la prole canora del suo primo letto. Voglio vantare e voglio inacerbare la mia subitanea ripugnanza per chi, ricevendo qui con la mano della sua graziosa donna la Lupa d'oro massiccio offerta, nascondeva nella sua propria il nodo scorsoio da gettare alla gola dell'Italia ingenua.

Era un laccio austriaco, fornitogli da quel rinnegato suo famigliare che croatizza col cappa il suo nome indegno.

Era troppo consunto, per aver troppe volte strozzato il grido d'Italia nel collo dei nostri confessori e dei nostri martiri. Era troppo logoro. S'è rotto.

Il grido d'Italia scoppia dal profondo cuore della libertà che è una con essa.

Rinnovatelo.

Se giunga di là dall'Atlantico, il popolo dell'Unione lo ripeterà a gran voce, nel separare dalla maschera senile il suo giovine volto.

In un giorno di aprile, or è due anni, ben io fui che dissi: “ Il saluto d'Italia, dal Campidoglio al Campidoglio, giunga al popolo dell'Unione come il più alto tra quanti glorificano lo spirito che lo conduce a riconfermare e risuggellare il suo patto con la libertà. Perché l'Italia, *sola fra le nazioni alleate,* potendo evitare la guerra e rima-

nere spettatrice inerte, si sollevò liberamente in armi non tanto per la riconquista del suo retaggio quanto per la salvezza di tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell'uomo libero. Ella si armò, come fa oggi il popolo degli Stati, per una ragione ideale, per una rivendicazione eroica. Il suo atto spontaneo, come quello che oggi compie la gente di Giorgio Washington, ebbe la bellezza di un sacrificio offerto alla speranza dell'uomo. „

Ma la gente di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln non può essere oggi l'eco o il coro del tristo quacquero incroatato.

Le delegazioni di trenta contrade, e più di centomila cittadini convenuti in Atlantic City a ricelebrare la gloria dell'Ala umana, mi chiesero una parola italica per calendimaggio.

Eccola. È la vostra. Ha varcato l'Oceano. Tutti gli Stati, a nord, a sud, a est, a ovest, la odano e la raccolgano.

" Popolo dell'Unione, adunato nella Città atlantica per confermare all'uomo la conquista del cielo eterno, oggi il saluto d'Italia ti giunge ardente come nell'aprile lontano quando ti alzasti per difendere lo spirito eterno dell'uomo contro la minaccia barbarica.

Nell'ora della sua coraggiosa angoscia, l'Italia invoca la gente di Giorgio Washington e di Abramo Lincoln affinché novamente si levi a impedire il sacrifizio ingiusto di chi ha tutto sacrificato per la grande causa.

Popolo della bandiera stellata, tu non puoi non consacrare con una nobile sconfessione e con una nobile testimonianza il giorno che in te glorifica la più nobile cosa

del mondo: l'Ala dell'Uomo e della Libertà. „

Così risaluto con voi nel cielo atlantico la costellazione di primavera, lo " Spiritual Segno „.

E tralascio per ora il marchio. Rimetto il ferro sopra il fornello implacabile.

Respiriamo il nostro orgoglio, Romani, Italiani. E ascoltiamo i nostri eroi. Lasciamoci comandare e guidare dai nostri morti.

Gli ultimi sono i primi. Gli ultimi sono i più imperiosi. Gli ultimi saranno quelli che ci condurranno.

Per manifestare quel che oggi i sepolcri domandano e comandano al popolo italiano, mi basta di evocare gli eroi di Paradiso.

Chi sono gli eroi di Paradiso?

Hanno un fato anche i nomi delle cose grandi. E mi ritorna

nello spirito il verso d'una canzone della Gesta d'oltremare:

Il paradiso è all'ombra delle spade.

Ma questo non è se non una landa veneta, una pianura palustre, tra Muzzana del Turgnano e Castiòns di Strada: una terra supina d'erbe e di sterpi, una di quelle terre povere che sono fatte per essere più disperatamente amate, che sono fatte per ricevere il miglior sangue.

La v'è un mucchio di case che ha il nome di Paradiso, e in prossimità v'è il trivio.

In una mattina dell'aprile recente, sul trivio solitario fu scoperto un monumento semplice, dedicato agli ultimi morti della guerra d'Italia.

Assisteva alla cerimonia severa, con i combattenti della Terza Armata, il Duca d'Aosta.

Pareva che l'odore del lauro funebre e trionfale si spandesse per tutta la landa tranquilla. Emanuele Filiberto di Savoia si scoperse, stette un poco in silenzio; poi disse con la sua voce magnetica: “ Questi ultimi morti, che oggi onoriamo, al nostro cuore sono i più santi e i più belli. Veterani di cento prove, rimasti incolumi, giovinetti imberbi, frementi di speranze e di sogni, scagliarono l'anima oltre la morte, oltre il destino, consapevoli, nell'attimo stesso in cui la battaglia stava per essere interrotta! „

Compagni, fratelli, bisognerebbe ascoltare in ginocchio il racconto.

Era il principio di novembre. Rotta la fronte nemica, la Terza Armata avanzava nella pianura veneta con una celerità che di tratto in tratto rompevano le resistenze

opposte dall' Austriaco per salvare almeno il grosso delle sue truppe e dei suoi carriaggi.

La 23ª Divisione dei Bersaglieri con i suoi quattro reggimenti — secondo e terzo della settima brigata, ottavo e tredicesimo della sesta — e con i cavalleggeri di Aquila, avanguardia impetuosa, precorreva la vittoria.

La mattina del 4 novembre passò il Tagliamento sul ponte di Madrisio mal distrutto; e proseguì con eguale impeto fino ad Ariis, travolgendo ogni contrasto. Le aprivano la via i Bersaglieri dell'ottavo reggimento e tre squadroni dei Cavalleggeri di Aquila.

Pareva che la rottura del ponte sul fiume Stella, operata dal nemico presso Ariis, e il tiro incessante delle mitragliatrici poste lungo la riva a sinistra, fossero per interrompere la furia piumata. Ma.

con l'aiuto dei cavalleggeri scesi di sella, i bersaglieri riattarono il ponte sotto il fuoco, superarono l'insidia, lasciarono dietro di loro i feriti e i morti, passarono oltre, incalzando le truppe magiare — tenace retroguardia d'una divisione di ulani appiedati —, e le raggiunsero al trivio.

Bisogna inginocchiarsi.

Questi fanti d'Italia, questi cavalieri d'Italia sapevano che stava per scoccare l'ora dell'armistizio. Lo sapevano.

Avevano l'ardore in bocca, il vigore nel petto, il cuore palpitante. Erano giovani. Vivevano. Il diritto alla vita stava per essere ricollocato sul dovere del sacrifizio. Essi potevano preservare il loro sangue, essi potevano ritenere nel loro pugno la loro sorte. L'ora stava per scoccare. Intendete, fratelli?

Bisogna inginocchiarsi.

Essi erano inebriati dall' ansia di spingere la vittoria quanto più lontano fosse dato al loro soffio, sul suolo riconquistato, prima che quell'ora scoccasse e segnasse il termine raggiunto. Potevano vivere e incoronarsi. Vollero incoronarsi e morire.

Mancavano solo cinque minuti alle ore quindici quando i bersaglieri dell' ottavo Reggimento e i cavalleggeri di Aquila raggiunsero il nemico al trivio di Paradiso.

Quivi era l' ultima resistenza. Quivi era l'ultima gloria dei combattenti. Quivi era lo sguardo della Patria, quello sguardo che l'eroe sente sul suo cuore segreto, e il cuore gli balza.

Il nemico era protetto da fitte siepi di mitragliatrici che infilavano e spazzavano la strada. Chi ha combattuto sa che sia per il nudo coraggio l'insistenza rabbiosa

della raffica. In un attimo fu deliberato l'assalto, fu deliberata la carica.

Inginocchiamoci.

La gente a piede e quella a cavallo mossero in un solo impeto: lo squadrone di avanguardia nella strada, ai lati gli altri due. Il fante cercava di superare il cavaliere. Il cavaliere portava in groppa la potenza del fante. Mai fraternità d'armi fu più gloriosa.

Cedette all'urto fulmineo l'ultimo ostacolo che ci separava dalle terre profanate. L'ora scoccò. Il vinto alzò la bandiera bianca.

I nostri morti coprivano la polvere, coprivano l'erba. I nostri feriti sanguinavano, mordendosi i pugni nel rammarico della corsa interrotta. Tutti i muscoli degli assalitori frenati tremavano come tutte le penne della vittoria.

Inginocchiamoci. Rialziamo quei

morti. Gli ultimi saranno i primi, gli ultimi ci condurranno.

Sono i nostri capi di oggi, sono i nostri condottieri di domani. Sono i condottieri del nostro orgoglio.

Una nazione che dà tali eroi può guardare l'avvenire come il campo riservato alla sua semenza. Chi avrà ragione della sua virtù e della sua gioventù?

Ecco un giovine italiano, ecco un adolescente, Alberto Riva, della casata di Villa Santa, un Italiano di Sardegna, diciottenne. Suo padre era caduto nella battaglia il 7 giugno 1916. Quattro dei suoi consanguinei erano caduti nella battaglia. Al suo fianco un suo fratello era stato ferito. E non gli bastava.

Stirpe più che ferrea, silenziosa sublimità sarda, eroismo dalle labbra serrate, sacrifizio senza parola. L'isola non s'è risaldata al

continente? C' è tuttavia il Tirreno tra noi e quel masso d'amore?

Al passaggio del Piave, al passaggio della Livenza, questo fanciullo aveva operato prodigi, conducendo il reparto d'assalto dell'ottavo reggimento di bersaglieri. Il 4 novembre, all'ora precisa dell'armistizio, cadde anch'egli, alla testa dei suoi arditi, colpito nell'atto del balzo, " per spingere la vittoria più lontano, per più accostarsi a quelli che ci aspettavano, a quelli che ancora ci aspettano ".

Aveva diciott'anni. Ha diciott'anni. Ma è il nostro Capo. Dobbiamo seguirlo. Tutti lo seguiremo.

Ditelo. Gridatelo.

Romani, e c'era innanzi a tutti un cavaliere romano, il tenente Augusto Piersanti di Roma, ucciso, col suo cavallo, pochi attimi prima dell'ora.

Rialzatelo. E rialzate il suo cavallo. S'egli si rimette in sella, sa dove andare.

Avete inteso il suo nome? Tenetelo a mente. Non lo dimenticate più

Augusto Piersanti di Roma volle morire per coprire del suo corpo e del suo amore la sua terra, *qualche palmo più in là.* La sua mano era impigliata nella criniera del suo fedele.

Non gli decretate una statua equestre. Non ha bisogno del bronzo per essere eterno. È più potente del metallo imperiale. È vivo. È un Romano vivo. Sarà sempre vivo, quando colui che qui fu ospite indegno avrà chiuso i suoi mille occhi ciechi di pavone insulso.

Lo zoccolo del suo cavallo scalpita le lastre romane. Il collo del suo cavallo, dalla criniera ingemmata del sangue di Paradiso, si tende verso le colonne romane, lag-

giù, a Spalato, nel palazzo dell'Imperatore.

Non l'udite? Nitrisce.

Laggiù, su le vie dell'Istria, su le vie della Dalmazia, che tutte sono romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia?

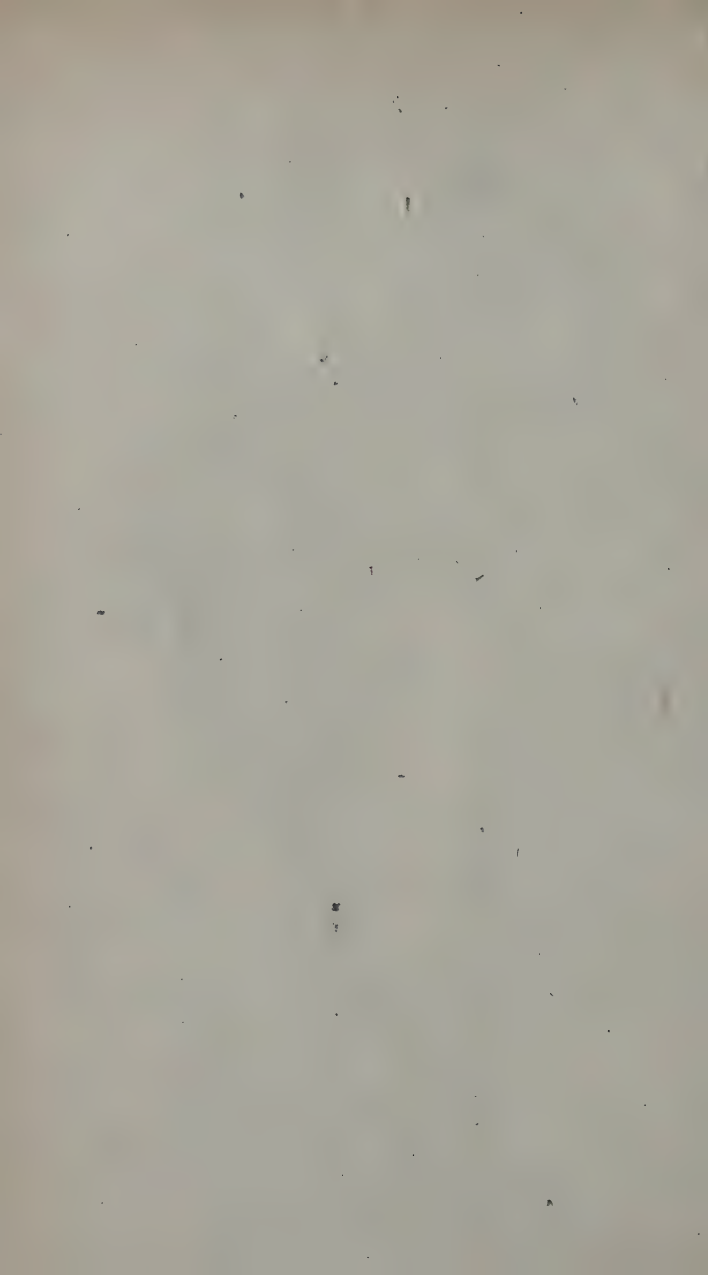
I morti vanno più presto dei vivi.

E per tutto ritrovano essi i segni dei legionarii.

Fuori la schiaveria bastarda e le sue lordure e le sue mandre di porci!

Con le Aquile e col Tricolore, troncati gli indugi, rinnovato il suo maggio, un'altra volta dal Campidoglio si muove l'Italia.

A NOI!

DALLA RINGHIERA DEL CAMPIDOGLIO. VI MAGGIO MCMXIX.

Romani,

cadeva ieri il quarto anniversario della Sagra dei Mille. Era ieri il cinque maggio: una data due volte solenne, la data di due dipartite fatali.

E oggi, or è quattr'anni, a Genova, nel Palagio di San Giorgio, nella sala dei capitani del Popolo, davanti a un'antica figura in cui era rappresentata con rilievo romano e con romana brevità la vittoria dell'anima eroica su la prova del fuoco, era ripetuta la sentenza che nel tempo della gesta d'oltremare attribuimmo al "Signor del novo regno":

Chi stenderà la mano sopra il fuoco
avrà quel fuoco per incoronarsi.

Allora la stendemmo.

Allora il mondo minacciato ci domandava l'aiuto, ci domandava la salvazione. Pari al destino tutto il popolo sorse e rispose: svelò le insidie, schiacciò le viltà, sgominò il tradimento. Bandì la guerra, sostenne la guerra, la vinse. Meglio la vinse quando sembrò che la perdesse. Sola l'Italia salvò al mondo la giustizia. Sola patisce oggi l'ingiustizia del mondo.

Non da questa ringhiera dovevo io novamente gettare l'allarme a un popolo offeso e deluso; ma in Quarto, tra il colle e il mare, davanti al colosso di bronzo, dovevo — per volere dei Genovesi — celebrare il rito della compiuta vittoria, concludere nel canto d'allegrezza il ciclo di quattr'anni dolorosi, render grazie all'Iddio nostro e riconfermare il

patto latino col profondo avvenire.

Ma il colosso laggiù è deserto, dinanzi al suo mare senza riposo. E io credo che anche stanotte fu veduto rosseggiare dai naviganti. Io credo che anche stanotte apparve tutto rovente, come ripreso dal furore della fornace, sopra la lamentazione delle acque.

Dissi in quella Sagra, considerando quel creatore di volontà e di eventi: “ Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda. „

L'Eroe comanda all'Italia l'eroismo. All'Italia eroica comanda di mostrarsi ancor più eroica.

Egli che sempre tutto diede e nulla ebbe, egli impone di nuovo all'Italia lo spirito di sacrifizio, lo spirito suo stesso.

Sempre più in alto l'animo e il tricolore, Italiani!

Se noi potessimo vedere nella lontananza del tempo e della poesia la Patria quale oggi è, ci sembrerebbe più bella che sul Piave, più bella che sul Grappa, più bella che a Vittorio Veneto.

Venga Francesco d'Assisi, il più italiano dei Santi, il più santo degli Italiani, e glorifichi con le voci di tutti i suoi beati questa potentissima povertà dell'Italia!

In mezzo a un' Europa che si vende, l'Italia povera oggi raccatta la fiaccola dell'eroismo, da tutti lasciata stridere nel fango; e la risolleva e la riagita.

Pur quelli che più fiammeggiarono sono divenuti carboni spenti, atti a scrivere le cifre del mercato sul muro cieco.

Noi vogliamo ardere. Noi non vogliamo spegnerci. La nostra po-

vertà arde e sfavilla. E tutto l'oro transatlantico è opaco al suo cospetto.

Accettiamo la nostra necessità eroica.

Il castello di Versaglia è assai meno alto dell'Arce capitolina.

Versaglia non è oggi se non un Teatro di verdura per una compagnia di maschere, come al tempo del Re Sole. Maschere lugubri. La nostra Commedia dell'Arte a quel tempo ne dava di assai più vivaci.

Là si preparava alle firme incerte un pezzo di carta che, senza di noi, non poteva esser dissimile a quello già stracciato dal Tedesco sul viso sanguinoso del Belgio come noi colpevole di aver salvato il mondo.

Ma, se il Belgio ha salvato il mondo una volta, noi l'abbiamo salvato tre volte. E abbiamo un pri-

vilegio anche verso l' ingratitudine.

Dicono che i plenipotenziarii tedeschi fossero pallidi. Non credo che fossero raggianti gli impositori. L'assente era presente. E non era un'ombra, come nella tragedia. Era una luce. E la luce può essere talvolta un castigo: il più terribile di tutti.

Veneriamo qui la luce, come i nostri padri. Facciamo alla luce l'offerta della nostra povertà. E restiamo i vincitori, restiamo oggi soli vincitori, davanti all'eterna coscienza umana, contro una concorde e discorde lega di comprati e di compratori.

Abbiamo vinto. Rivinceremo.

Se c'era chi esitava a raccogliere il grido che viene dall'altra sponda — voce solenne di arengo, non clamore vano di tumulto —, il popolo l'ha raccolto e lo converte in legge statuita.

Ieri nell'assemblea chiusa, oggi sotto il cielo aperto, il comando è uno. Ed è inevitabile, come fu inevitabile la guerra, come fu inevitabile la vittoria. Lo sappia chi ci governa.

Fiume nostra e Dalmazia nostra!

Che vuole, con chi è il vero popolo italiano?

Per avere io detto che le parole sono femmine e i fatti sono maschi, un'ammirabile vecchia italiana settantenne in nome delle donne d'Italia mi ha rimprocciato. “ Quando occorra, le donne d'Italia sapranno provare alla Patria come non le parole soltanto ma i fatti sieno femmine „. Così m'ha scritto. A settantadue anni è nonna di ventinove combattenti, dei quali superstiti ventuno, morti sei, due mutilati. E i ventuno, rimarginate le ferite, sono pronti. Essa me li dà.

Un mutilato romagnolo, che non ha se non un braccio, si esercita a tirare con quello, e non falla. “ Ho pronto il mio Modello-91. La canna è lucida, l'otturatore è scorrevole, la mira è certa. Non mi lasci. Mi prenda „. Così mi scrive.

Un grande uomo di scienza e di misericordia, un grande chirurgo che voi conoscete e amate, un salvatore che un giorno ero andato a cercare in fondo al Vallone del Sangue perchè venisse a salvarmi un compagno ferito, non s'è ricordato a me in due anni se non per scrivermi: “ Quel giorno non potei salvarvi il fratello a voi caro. Ma, se risolvete di fare oggi ancora qualche cosa per l'Italia nostra, per l'onore dell'Italia nostra, qualunque cosa, chiamatemi. Tutto che potrò, darò; e oltre „.

Questo è il popolo vero d'Italia.

L'eroe, che quell'uomo non potè salvare coi suoi ferri miracolosi, si chiamava Giovanni Randaccio. Era il fante esemplare. Era quegli che non poteva essere se non un fante. Era quegli che pareva stampato fante dalla nascita. Era un figlio della terra, una creatura della zolla e del sasso, della mota e della polvere. Era l'esempio d'ogni improba virtù. Era l'uomo compiuto della guerra nuova: l'audacia riscolpita secondo il modello della pazienza. Era il vero operaio della vittoria. Insomma, era il fante.

Se egli, il fante dei fanti, duro uomo di trincea e di assalto, che morì di morte divina, dico divina, se egli scoperchiasse la sua pesante arca di Aquileia e sorgesse, che direbbe?

Lo sapete.

Io ho promesso di sciogliere un suo vóto. Io ho promesso a Trieste

la nostra bandiera del Timavo, la bandiera che con lui portai a zaino su la strada vecchia di Trieste la sera del 26 maggio 1917 e poi a San Giovanni e alla Quota 28, alla punta del sagliente orientale della Terza Armata, col secondo battaglione del 77° reggimento di fanteria.

L'ho qui. Voglio che prima voi la consacriate. Voglio che prima il popolo di Roma la consacri. Voglio spiegarla su la ringhiera del Campidoglio prima d'issarla in cima alla torre quadrata di San Giusto. Voglio prima spiegarla qui dove la sera del 17 maggio 1915 fu sguainata la spada di Nino Bixio " secondo dei mille ", primo fra tutti i combattenti sempre.

È grande, è molto grande. Era destinata a sventolare su la torre di Duino ancora in piedi, perché da Trieste si vedesse.

Eccola.

Alla Quota 12, alla Cava di pietra, ripiegata servì di guanciale per l'eroe moribondo. A Monfalcone coprì il suo santo corpo. Ad Aquileia coprì il suo feretro; e i larghi lembi strascicavano per terra, sollevando la polvere rifecondata.

Questa, Romani, questa, Italiani, questa, compagni, è la bandiera di quest'ora.

L'imagine sublime del fante, che vi poggiò la testa, v'è rimasta effigiata.

Ed è l'imagine di tutti i morti; ché tutti quelli che sono morti per la Patria e nella Patria si somigliano.

È il sudario del sacrifizio.

Comandatemi che, prima di donare questa bandiera a Trieste, io la porti a tutte le città roventi che non vogliono più attendere, che non possono più patire.

In quella sera lontana di maggio io qui m'ardii di baciare per voi, su la spada di Nino Bixio, i nomi delle vittorie.

Bacio per voi in queste pieghe i nomi delle martiri ancóra senza palma: Fiume, Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Almissa, Ragusa, Cattaro, Perasto, tutti i nomi, tutti.

Il popolo non taglia nella sua carne viva. Non è il carnefice del suo amore. Non è il violatore della sua promessa.

Tutti i nomi!

E per chi ha dato il sangue, per chi ha dato l'anima, per chi ha lottato e penato e sperato e disperato e sperato pur sempre, anche questi son nomi di vittorie come quelli incisi nella spada garibaldina.

Ora ascoltatemi. Fate più grande silenzio.

Ho qui con me i miei compagni più prodi: uno stuolo di giovani eroi dell'Ala, e due tra i fanti più insigni del battaglione di Giovanni Randaccio, uno dei quali è mutilato.

E questi a Monfalcone mi aiutò a calare nella fossa la salma; e con me ripetette davanti alla fossa il giuramento. Ed ebbe poi l'orgoglio di ricondurre al fuoco gli uomini del Veliki, del Faiti, e di San Giovanni.

Ascoltatemi. Come parlo ai combattenti, parlo ai cittadini. Parlo agli ignoti come parlo ai compagni.

Ieri, cinque maggio, data due volte solenne, data di due dipartite fatali, avvenne una partenza che è oscura per tutti.

Non v'è, nella storia dell'Italia nuova, deliberazione più grave di quella che ieri fu presa dal Capo del Governo in quest'ora di grandezza

tragica per la Patria, in quest'ora veramente suprema e tremenda per le sorti del nostro avvenire.

La volontà nazionale fu interrogata. La volontà nazionale rispose, unanime. E soltanto la volontà nazionale dovrà altamente e severamente parlare, domani, per la bocca dei suoi delegati, alla tavola dove essa fu già disconosciuta e delusa.

Anche una volta è sospesa nell'ignoto l'anima della nazione, che nella durezza della solitudine aveva ritrovato tutta la sua disciplina e tutta la sua forza.

Attendiamo in silenzio ma in piedi. Roma resterà silenziosa come nella notte del 24 maggio quando il dado fu tratto. Silenzio potente: *tacitum robur*.

Nell'attesa, la parola d'ordine, parola interiore, è questa: " Ricordarsi e diffidare; diffidare di tutti, confidare in noi stessi; ma, sopra

tutto, ricordarsi ricordarsi ricordarsi. „

Io, perché l'aspettazione sia votiva e il raccoglimento sia vigile e il giuramento sia fedele, fiso all'arca di Aquileia, voglio abbrunare la mia bandiera finché Fiume non sia nostra, finché la Dalmazia non sia nostra.

Ogni buon cittadino, in silenzio, abbruni la sua bandiera, finché Fiume non sia nostra, finché la Dalmazia non sia nostra.

Voglia il già invocato Iddio capitolino che noi possiamo domani riagitarla nella gioia, e risonare la Campana a stormo, e gridare alfine, da ponente a levante, da tramontana a mezzodì, gridare alfine con spirito vittorioso il grido vittorioso:

Viva la compiuta Italia!

PAROLE DETTE ALLA MENSA DEGLI AVIATORI NEL CAMPO DI CENTOCELLE. XII MAGGIO MCMXIX.

RINGRAZIO del fraterno saluto il Comandante, bersagliere terrestre e celeste, che mutò in ala rigida la sua piuma di gallo bruciacchiata da tutti i fuochi del Carso e dell'Alpe nella trincea e nell'assalto.

Non so dirvi, compagni, quanto mi piaccia di ritrovarmi con voi in questo campo romano che sovrappone al suo vecchio nome augustèo quello di un sublime eroe novissimo come oppone l'infinito miracolo delle antenne aeree ai secoli pietrificati nelle vertebre dell'acquedotto.

Qui, or è molt'anni, l'ansia d'Icaro, già da me cantata in un poema di divinazione, la portai

viva ai primi esperimenti di Mario Calderara mio primo pilota di pace. E qui feci una sosta notturna e presi l'augurio, andando verso la Puglia piana con la mia squadriglia di Cattaro. Né dimentico che in tempi assai più lontani, or è troppi anni, di qui passavo non di rado, ingannando la tristezza del cavaliere inerme nei pericolosi galoppi dietro le volpi laziali di gran lena e apprendendo davanti a una " tre filagne " il cànone essenziale dello stile di guerra: " gettare il cuore di là e andare a riprenderlo. "

Che cosa abbiamo fatto se non questo, in quattr'anni duri, per avere alfine la testa e la coda della più vecchia e più grossa e più scellerata volpe europea?

Ora c'è chi ci contende e l'una e l'altra! E bisogna di nuovo gittare di là il cuore, o il fegato.

Eccoci qui, miei cari compagni, lontani da quella zona di fuoco che era come l'orlo infiammato della nostra anima stessa. Eccoci qui delusi, inquieti, malcontenti, furenti; e sempre pronti.

Veggo tra voi qualche pilota delle grandi notti, qualcuno di quelli che primi con me, dritti nella carlinga, su l'inferno bianco e rosso di Pola scagliarono il primo alalà.

Capitano Darbi, gli equipaggi della nostra Ottava Squadriglia non sono tutti oggi alla radunata con noi? E i due stupendi piloti del mio "Asso di picche„ cento e cento volte forato non ritornano a me dalle sepolture di Conegliano?

Il petto si riempie di rammarico e di malinconia; ma nel mezzo del petto il coraggio ha il viso chiuso e crudo di quelli che morirono dopo l'orrore di Caporetto.

Ecco che, guardandoci negli occhi, ci riconosciamo fratelli per sempre, noi Arditi dell'Ala, noi Fiamme blu.

Sappiamo che al primo segnale ci ritroveremo per essere anche una volta una fiamma sola, noi Fiamme blu.

Siamo certi che al primo segnale ci ritroveremo tutti, col nostro proposito bene assicurato come il nostro coppo di cuoio in testa, come quando all'ombra delle nostre prue lisce aspettavamo l'ora della partenza ch'era per noi l'ora allegra del commiato senza addio. Ci ritroveremo per ripartire anche una volta, senza cura del ritorno, noi Fiamme blu.

Vogliono stroncare l'Ala d'Italia. L'Ala d'Italia resisterà, con la forza di tutte le sue cèntine, con la forza di tutti i suoi tèndini che le aggiunse ogni morte d'eroe, resa più

sacra a noi da questo tentativo di sacrilegio.

Vogliono spogliare e umiliare l'Italia. L'Italia rimarrà vivente e potente, incolume non nella fossa dei leoni come la creatura di Dio ma in quella degli sciacalli e delle iene, anch'essa creatura di Dio: la più bella.

In un giorno di novembre, dopo il buio di Caporetto, per avere un conforto alla mia passione, andai a visitare i difensori del Grappa, andai alla piccola patria del Grappa, ch'era la cittadella della fede.

Non volevo essere se non quello del Veliki e del Timavo, ridivenuto fante tra i fanti. Tra noi ci sfogammo contro gli errori, contro le viltà, contro le menzogne, contro tutte le colpe che ci avevano con dotto a quella perdizione. Non vedevo ancora quel che poco dopo

vidi: Caporetto essere il nome fatale della nostra “ dodicesima vittoria „.

Ridiscendevo verso sera per il camminamento, pensoso, a capo chino, quando uno della compagnia, un giovine capitano di Sicilia, mi gridò: “ Su, signor maggiore! Non c'è rimedio, vinceremo „.

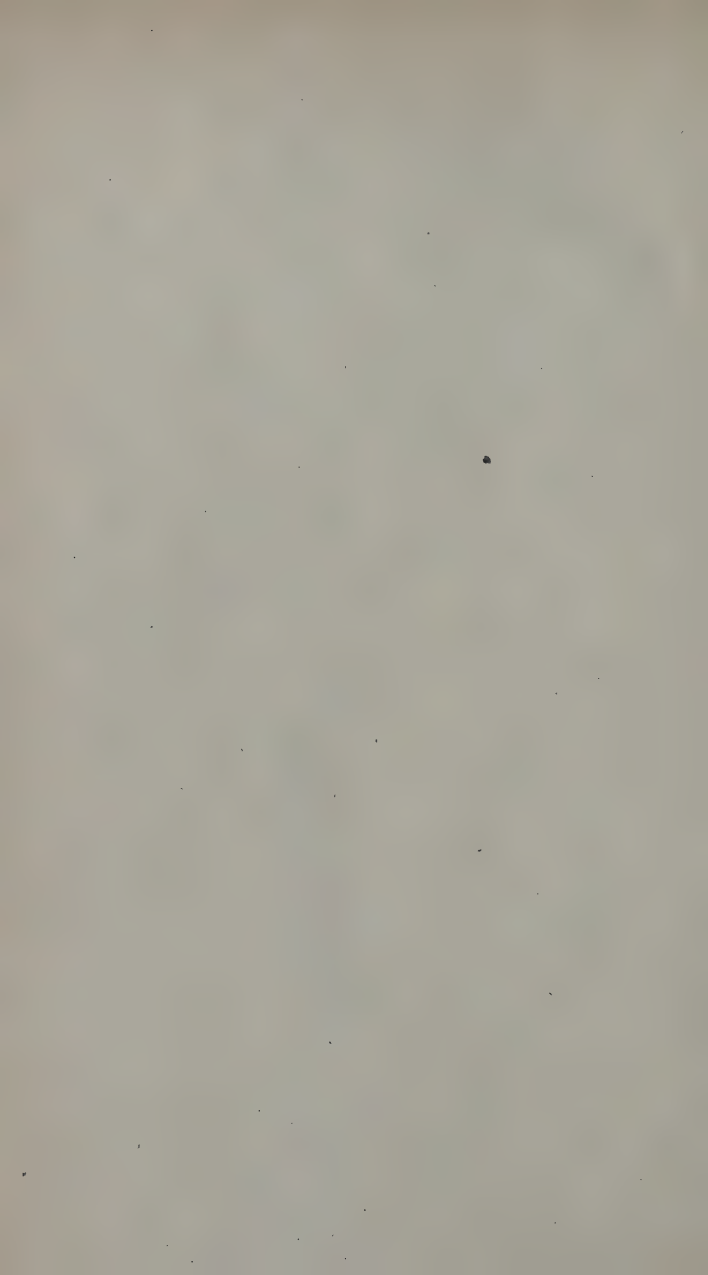
Lungamente seguitò a gridarmi, col suo forte accento isolano, finchè potei udirlo: “ Non c'è rimedio, vinceremo „.

Sì, compagni, *non c'è rimedio* Credo che nemici e alleati lo sappiano. Contro tutti e contro tutto, vinceremo.

Questa parola del Grappa, escita dal macigno del Grappa, sgorgata dal masso della resistenza, mi sembra la buona parola di oggi. C'è l'ironia e la fede, c'è il sarcasmo e la fede, c'è il disprezzo e la fede.

Per ciò bevo all'Ala d'Italia, che è visibile e sonora nel cielo: a quella che fra tutte nel mondo volò più alto verso il sole e più basso contro il nemico. Ma bevo anche all'altra Ala d'Italia, che non è visibile se non ai divoti e che fende in silenzio il destino.

Eia! Eia! Eia!

Alalà!

L'ITALIA ALLA COLONNA E LA VITTORIA COL BAVAGLIO. DISCORSO AL POPOLO DI ROMA VIETATO DAL CAPO DEL GOVERNO IL XXIV MAGGIO MCMXIX.

Romani, Italiani,

se oggi la volontà di tutti gli uomini liberi nella nazione ingannata e sopraffatta deve parlare per la bocca di un solo, ritorni nel nostro cuore il silenzio sublime della notte di maggio, della prima notte di guerra, quando Roma tacque — dopo tanto tumulto, dopo tanto sforzo, dopo tanta ambascia — tacque; e del suo silenzio umano e del silenzio che riempie la bocca dei suoi Archi, dei suoi Fori, delle sue Terme, dei suoi Circhi fece una potenza nuova, una potenza vivente e formidabile.

Avevamo serrato la nostra anima intorno alla nostra verità e le nostre

mascelle sul nostro proposito. Maschio esempio. Insegnamento per oggi.

In quella prima notte di guerra, sotto un cielo tumultuante di nuvoli e di chiarori, il popolo non gridò, non ingombrò le vie, non agitò le bandiere, non minacciò né ingiuriò il nemico, non danzò intorno alle colonne venerande e alle statue illustri. Rimase in una gravità silenziosa che sembrava fare di lui una massa più compatta di quella che voi fate, qui, nel chiuso.

Tra i monumenti che la torbida notte rendeva più vasti e più solenni, la volontà del popolo sembrava inalzarsi come il più vasto e il più solenne dei monumenti. Roma ridiveniva romana, come al tempo austero della sua republica.

Nell'atto di offrire il sacrifizio, sapendo qual sacrifizio ella offrisse,

non esclamava più, non parlava più. Severo spettacolo, maschio esempio. Rimaneva taciturna come chi guarda il proprio fato e si sente a lui pari, anzi a lui sovrastante.

Oggi noi vogliamo celebrare quel silenzio, Italiani, non altro che quel silenzio guerriero.

L'Italia aveva partorito il suo futuro con uno spasimo atrocissimo; aveva ansiato prima di assalire; aveva sanguinato prima di combattere. Nelle ultime notti, le grida della moltitudine sembravano grida d'implorazione verso un dio redentore.

Ed ecco taceva, quando la sua gente cominciava a morire sul suolo, quando la sua gente cominciava a morire sul mare, quando il suo sangue cominciava a scorrere, quando il suo miglior sangue cominciava a fumare davanti a una grandezza invisibile che era la sua grandezza promessa.

Oggi vogliamo celebrare quel silenzio.

Ve ne ricordate? Io me ne ricordo. Vegliai. Aspettai l'alba. Credetti.

Il destino era senza misura, e l'aspetto di Roma gli era pari. La speranza non aveva limiti. Il sogno non aveva confini. I muti lampi, che a tratti illuminavano l'orizzonte dietro le cupole, parevano i bagliori di un opera in fusione, i riverberi d'una creazione rovente. Il solco di Romolo, disegno della città quadrata, sembrava divenuto la cintura della terra.

Vogliamo celebrare quel silenzio, Italiani.

Con un atto dello spirito, vogliamo riedificare e riaprire il tempio della Fede publica, che il Lazio già venerava prima dell'avvento di Romolo. Con un'opera d'anima, accanto al tempio della Fede

vogliamo riedificare e riaprire quello della Costanza virile.

Vogliamo sentire la nostra romanità e la nostra italianità fino alle infime radici, sino al rudere più profondo, sino alla più occulta testimonianza. Vogliamo sentire la nostra italianità in tutto il tempo, in tutto lo spazio degli evi, sino al crepuscolo in cui i nostri mari cominciarono a essere illuminati dalla bellezza dei nostri lidi, sino all'ora fatale in cui per la prima volta su la spiaggia latina sonò dall'alto di una prua il nome d'Italia, e sino alla rivendicazione e alla rivincita di domani, e sino alla fecondazione e alla conquista del più remoto avvenire.

Siamo Italiani dall'eternità e per l'eternità.

E, se oggi Cristo ci ribattezza nel dolore, Roma ci ristampa nell'orgoglio.

Fratelli in Roma e in Cristo, il tempio della Fede e quello della Costanza sono a noi un tempio solo: sono la nostra basilica.

E la Fede e la Costanza non sono due divinità del culto esterno ma due virtù dell'anima popolare.

E, dov'è commemorato il sacrifizio, ivi è la basilica ideale.

Questa è la basilica. E qui celebriamo il rito di maggio: non l'officio dei morti ma la santificazione del sangue effuso.

Oggi è l'Ognissanti della Patria.

E l'Ognissanti della Patria non è un giorno d'autunno ma un giorno di primavera: un giorno di primavera piena, un giorno che cresce, un giorno che culmina.

Non importa che questo luogo sia chiuso. Abbiamo tutti su la nostra divozione il nostro cielo, il nostro più alto privilegio, il nostro più arduo amore: il nostro

cielo eroico, quello che affisavano i feriti cadendo, gli uccisi spirando, quello che fu bevuto dall'ultimo sguardo degli eroi, quello che penetrò nei loro petti quando il respiro fu esalato.

C'era un cielo sul San Michele, c'era un cielo sul Monte Nero. Dal Vodice all'Ermada, da Tolmino al Pecinca, da Sagrado a Plezzo, da Plava a Doberdò c'era un cielo disteso. Dai ghiacciai del Cevedale alle fonti del Timavo c'era un cielo di coraggio e di concordia. Tra il Montello e il Grappa c'era un cielo di offerta e di sacrifizio, di anelito e di fuoco.

E un potere, mille e mille volte più forte di quello che voltò la vostra cupola vaticana e soffiò nella vostra Sistina lo spirito di creazione, oggi volta su noi tutti quei cieli in un solo arco di gloria.

E, se la parola fa tutto presente,

se il verbo si fa carne e il verbo si fa pietra, i ventiquattromila morti del Grappa — come quegli angeli che a miracolo traslatavano per l'aria le Case di Dio — sorgono, e sollevano il monte e trasportano il monte all'orizzonte di Roma perché sia veduto.

Io lo vedo. Non lo vedete voi? Tutti lo vedono, tutti lo vedranno.

È là senza crollo, su gli omeri dei fanti.

E, se il Figliuol d'uomo — il vivo che fu rimesso orribilmente in croce dal nemico di ieri ed è ribadito dai nemici di oggi, il Cristo delle nostre battaglie, che vedemmo nel crocicchio sotto il fuoco perdere i due piedi come un fante colpito da una grossa scheggia e rimaner tuttavia fisso al legno per la mano sinistra, e protendere contro l'avversario la mano destra tuttora irta del chiodo come di

un'arme disperata — se il Figliuolo di Dio dovesse eleggere un monte per una nuova Trasfigurazione, io dico che eleggerebbe quello.

Lo elegge l'Italia, che nell'ora oscura ci parve avere un volto somigliante a quel volto, quando senza prezzo pativa e lottava pel riscatto del mondo.

Vi ricordate di quel passo? “ E i discepoli, udito ciò, caddero col viso a terra, e furon presi da gran timore. Ma Gesù, accostatosi, li toccò e disse: Levatevi, e non temete. Ed essi, alzati gli occhi, non videro se non Gesù tutto solo „.

Alzate gli occhi. Vedete tutta sola l'Italia, sfolgorante.

Agli Italiani l'Italia viva e vera grida oggi, nel senso della prova e della lotta: “ Levatevi, e non temete .„

Siamo tutti levati, i primi come gli ultimi; e non temiamo.

Non temiamo la luce e non temiamo la verità.

Ecco la verità.

Separiamo nettamente la virtù del popolo dall'inettitudine dei capi.

Da tanta somma di errori, di colpe, di falsità, di viltà, il popolo esce mondo. Quel che fu fatto di bene, non fu fatto se non da lui: dal suo istinto, dal suo genio, dalla sua fortuna. Quella veste che sfolgora sul monte è la sua veste, " di un tal candore che nessun tintore su la terra sarebbe capace di produrre ,, come dice la Scrittura. I tintori paesani e stranieri, che oggi ritingono ogni cosa e anche la loro canizie non veneranda, riesciranno a cangiarla o a macchiarla?

La guerra fu bandita dal popolo generoso, con un impeto di gene-

rosità fraterna che giunse a dimenticare ogni rancore, ogni esperienza, ogni diffidenza. Dimenticammo Nizza e la Corsica, dimenticammo Mentana, dimenticammo l'amarezza di chi aveva combattuto e vinto a Digione, lo stupore di chi s'era lasciato prendere ingenuo nel laccio di Tunisi. Dimenticammo i fornimenti concessi contro di noi al nemico abissino, trasbordati a Marsiglia, sbarcati in Obuk. Dimenticammo le avversioni palesi e nascoste alla gesta d'oltremare, all'impresa di Libia, e il contrabbando di guerra praticato ai nostri danni, e i carichi di cartucce tunisine pel Turco. Dimenticammo i nostri morti di Amba Alagi e di Adua, stesi nella sabbia dalle armi giunte in Etiopia attraverso i porti di Francia e d'Inghilterra. Dimenticammo anche l'episodio crudo delle due navi nel nostro Tirreno

delle quali una portava un nome che evoca la pertinacia ostile dell'antico Censore. Tutto dimenticammo, per non ricordare se non il " latin sangue gentile „ e per non obbedire se non alla necessità di salvare la Francia e l'Europa, come affermavano con salmi subitanei di amore e di lode quelli che oggi ci spogliano e ci vilipendono.

Quali premii non ci furono offerti? quali ricompense non ci furono vantate e promesse?

Riconosciuto il nostro diritto adriatico e mediterraneo, riconosciuta la nostra preponderanza nella Balcania, la nostra influenza nell'Asia Minore e nell'Africa. Io stesso, il 25 e il 27 aprile 1915, pochi giorni prima di partire per la Sagra dei Mille, feci publiche in Francia con la solita nettezza due dichiarazioni, delle quali l'una intitolata *L'amarissimo Adriatico*,

l'altra intitolata *Il cemento romano*, determinando i nostri confini e i nostri diritti, tutti i nostri diritti, specialmente quelli che non considera il magro Patto di Londra e neanche la rattoppatura di Moriana. Non fu, intorno a colui che partiva solo con la sua fede sincera nella Resurrezione latina, non fu se non un coro di consensi quasi ebro!

Per prendere le armi, lottammo. Avendole prese, le moltiplicammo e le portammo alla vittoria: anzi alla sola intera vittoria di tutta la guerra, alla sola vittoria piena ottenuta in campo aperto.

Non eravamo preparati. Non dovevamo levare se non un mezzo milione di uomini. Ne levammo cinque milioni, ordinati in un esercito gagliardo e flessibile che s'avanzava al modo romano, assodando le strade e combattendo " là

dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila „.

Il popolo fu il legionario eroico.

Non avevamo se non scarse industrie a foggiare le armi e gli arnesi, non avevamo se non fiacche officine, confuse opere; e da per tutto si accesero i fuochi, la macchina e l'uomo si collegarono, l'ingegno allo sforzo sfavillò come l'acciaio sotto il maglio, l'invenzione fu un aspetto della prodezza.

Il popolo fu l'operaio eroico.

Non avevamo le materie brute, non miniere da forzare, non biade da accrescere, non alimenti da distribuire, non navi bastevoli al traffico; e dovemmo tutto comperare a caro prezzo dallo straniero. Sopperimmo alla penuria con un regime così duro che ci dà anche il primato nel patimento e nella pazienza. Ardemmo i tre quarti della nostra ricchezza. Potemmo

vivere e combattere in terra e in mare, non consumando se non un terzo del carbone necessario ai bisogni. Per le nostre industrie, per le nostre navi, per le nostre locomotive non bruciammo più della quantità di carbone che serviva agli Alleati per riscaldare le case. Le nostre erano fredde. Ogni attività non utile alla guerra fu soppressa, ogni comodità abolita. Una lunga disciplina silenziosa, una abnegazione oscura, una virtù inesauribile nell'esaurimento di tutto.

Il popolo fu il paziente eroico.

Così, per mille giorni, sopra alle fiacchezze, ai dissensi, alle frodi, ai tradimenti, a tutti gli errori e a tutte le miserie, creammo ogni giorno il nostro coraggio la nostra arme il nostro utensile la nostra perizia il nostro credito il nostro numero, come il profeta inventa il

futuro sotto l'inspirazione del suo dio.

Il popolo ritrovò le migliori impronte della razza per ristamparsi in quelle. Poi respirò i quattro vènti del mondo. E tutte le novità lo trovarono pronto e spedito come se fossero nate dal suo stesso genio.

Così, con la nostra volontà novissima e con le nostre armi improvvise, decidemmo le sorti della grande guerra non tre volte ma cinque.

La prima volta quando rifiutammo di aggredire la Francia già invasa e le demmo il modo di compiere il suo miracolo della Marna.

La seconda quando entrammo nel gran gioco mentre i Russi da Leopoli a Riga piegavano all'urto austro-tedesco che dal nostro accorrere fu menomato, deviato e interrotto.

La terza quando il tradimento e il dissolvimento della Russia ci lasciarono soli contro l'Austria intera; e non ci disanimammo, e ancora avanzammo, e poi fummo di sùbito percossi da un destino che non era davanti a noi ma dietro di noi, e soli ci ritrovammo al Piave, e soli tenemmo quel “ confine tremendo „, e soli ci dissetammo tutti di quell'acqua sapendo che non ce ne poteva essere altra per noi in tutta la terra, e soli nella nostra anima demmo il nome di Caporetto alla nostra “ dodicesima vittoria „, da scolpire sul frontone dell'Arco, la più severa dopo le più severe di Roma.

E la quarta volta fu nel combattimento e nella mietitura del Solstizio, nella vittoria solare di giugno, quando la falce diede ai feriti la paglia fresca e la baionetta protesse il pane nuovo.

E la quinta fu l'estrema: fu la vittoria massima, fu la vittoria classica: la forza del cuneo romano che spezza l'avversario in due tronchi convulsi.

Erano cinquanta e una divisione italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro settantatre divisioni austrungariche.

Queste cifre sono omai incise nel marmo e nel bronzo, per tutta l'Italia, e ogni comune italiano oggi inghirlanda di lauro e di quercia la lapide.

Gli Alleati tentarono e tentano e tenteranno di cancellarle. Mandate stasera a Versaglia méssi che rechino ai Triumviri tre tavole di bronzo perenne, per buona memoria. E meglio sarebbe sbatterle su le dure cervici che consegnarle nelle mani sleali.

Noi rileggiamo il principio e la

fine dell'annunzio, come l'entrata e la chiusa di un'ode.

Tutti in piedi!

“ *La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto la guida di S. M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e con tenace valore condusse ininterrotta e asprissima per 41 mesi, è vinta.*

“ *I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.* „

Tutti in piedi!

E viva l'Italia!

Viva l'Esercito d'Italia!

Viva il Re!

Ecco la verità.

Per gli Alleati eravamo, ieri i

necessarii salvatori della Buona Causa. Per gli Alleati oggi non siamo se non piccola gente importuna da elemosine, botoli da tozzi e da ossi.

Sola la loro vittoria vige e mangia: non leonessa vorace, ché a tutto ciò che è leonino si congiunge qualcosa di nobile; ma gozzo gargantuesco, mascella pantagruelica, sacco senza fondo, alla bisogna nel paese di quel buon Rabelais che nel nostro vecchio albergo dell'Orso gustava le insalate romane condite con l'olio di Tivoli.

Per un momento, secondo l'alchimia dell'Associato, non vi furono più né vincitori né vinti. La pace doveva essere senza vittoria; la vittoria doveva essere senza frutto. Tutti i valori reali dovevano trasmutarsi in essenze ideali.

Poco dopo, per un'altra operazione occulta della medesima al-

chimia, non vi furono se non tre vincitori; e tutti gli altri furono collocati nel novero dei vinti. Tutto il sangue fu convertito in oro battuto in tre conii. Anche il nostro.

L'Italia del Piave e del Grappa, l'Italia della Riscossa e della Resistenza, la grande Italia di Vittorio Veneto, fu trattata come vinta e giudicabile.

Ho già avuto occasione di ricordare ai miei amici francesi quella famosa polvere che manipolava nella Francia regia un uomo escito dalla mia vecchia razza d'Abruzzi: l'uomo scelto singolarmente dalla sorte a firmare il trattato che appunto dava l'Alsazia alla Francia.

“ Il Mazarino si vantava di aver disciolto con un pizzico di polvere d'alchimia quel nuvolo di pretensioni „ narra Paolo Gondi cardinale di Retz.

Le nostre pretese non sono se non i diritti d'un milione di morti e d'invalidi, i diritti d'un milione di feriti e d'infermi, i diritti di due milioni di Italiani puri sacrificati, senza mescolanze né colori; i diritti del patimento e della pertinacia, della povertà e della gloria, del sudore e del sangue, e anche delle lacrime: ben poca cosa, certo, men che un nuvolo inopportuno, da distruggere con quel pizzico.

Come hanno vinto la guerra questi vincitori? Su la sola fronte francese, contro una sola nazione di sessantasette milioni d'uomini, aggravando tutte le forze della Francia, dell'Impero Britannico e degli Stati Uniti, oltre le milizie ausiliarie italiane, portoghesi polacche e le leve delle colonie di ogni tinta e di ogni culto.

Come abbiamo noi vinto la guerra? Soli, sempre soli, d'anno in anno,

con una fedeltà che diveniva più generosa a misura che gli Alleati ci riducevano o ci sopprimevano gli aiuti promessi. Rimanemmo soli a far lo sforzo contro un impero militare di cinquantadue milioni d'uomini affrancato dal cómpito di fronteggiare il nemico a oriente. E, se avemmo con noi tre divisioni inglesi, due francesi, una cecoslovacca e il reggimento americano, noi mandammo un grosso corpo d'armata in Francia, cinque divisioni in Albania, due in Macedonia, altre truppe in Siria, in Siberia, in Murmania. Combattemmo contro il Tedesco, contro il Turco, contro il Bulgaro. Stroncata l'Austria, rivolgemmo la minaccia contro la Baviera e affrettammo così la resa della Germania.

Quale nazione è dunque più puramente e pienamente vittoriosa dell'Italia?

Invece, no: non siamo i vincitori, siamo i vinti. Siamo più vinti che i Prussiani. Il conte di Brockdorff parla fermo e seduto, con il troncone di una lancia d'ulano per osso del dosso. La nostra ambasceria balbetta inchinata e obliqua, non a faccia a faccia, non cogli occhi negli occhi, non coi pugni chiusi come quelli degli Arditi che sfondarono Ca' dei Briganti al Grappa.

Vinto è chi assume l'aspetto del vinto. Si può spogliare il vinto, e noi siamo minacciati di spoliazione. Si può affamare il vinto, e noi siamo minacciati di fame. Si può bloccare il vinto, e noi siamo minacciati di blocco.

Intanto a San Germano vien coronato col lauro petrarchesco di Pierre de Ronsard l'allegro viennese Lammasch che già ci pronostica e ci minaccia la rivincita nell'Alto

Adige. Intanto a San Germano è inghirlandato con le novelle rose della Pleiade italianeggiante il gentil boia Schumacher presidente del Tribunale che impiccò Cesare Battisti.

Italiani, ricordiamocene.

Ecco la verità.

I Triumviri sono collegati insieme con buone saldature d'oro, non soltanto per lo schiacciamento della Germania ma per l'annientamento della vittoria nostra. Gli Alleati e l'Associato vogliono vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di espansione, limitare la nostra libertà politica, ricostituire sul nostro fianco orientale un'Austria più torbida e più pericolosa di quella da noi abbattuta, imporci una servitù più dura di quella che patimmo dall'altra Triplice, escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dell'Adriatico,

fuori del Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia Minore, fuori dell'Africa.

Italiani, ricordiamocene.

Le carte dei patti solenni, per noi impresse dal sigillo rosso del miglior sangue, sono lacerate con un piglio che scimmiotta il grifo del vecchio Cancelliere prussiano. Contro il Patto di Londra il Presidente del Congresso sceneggia una commedia nella quale il Transatlantico recita per comodo la parte di protagonista; e la sua lesta abilità scenica ci richiama i tempi in cui, come autor comico dilettante, egli fu cliente di qualcuno che in Regina Coeli attende l'ora di riprendere il commercio delle farse remunerative. Con meno precauzione il trattato di Moriana è dato per stoppaccio ai vecchi schioppi delle bande greche in fustanella non immemori della via di Berlino e

del rancio alemanno. E già i vecchi moschetti smirnioti lo ricacciano bruciacchiato in gola ai saccheggiatori di bazar che, avendo praticato in Asia e altrove tutti i mestieri ignobili, oggi hanno per mestiere illustre la restaurazione dell'Impero di Bisanzio.

Italiani, ricordiamocene.

Oggi la Turchia asiatica scarsamente produce e quel che produce non ha modo di trasportarlo. Ma essa cova da secoli la sua fecondità primiera, divenuta più profonda. La cultura vi troverà la più ricca delle terre promesse. Il ferro, il rame, il piombo, il zinco, l'antimonio, il cromo, il borace, il mercurio, abondano sotto il suolo. Abonda il carbone nei bacini di Eraclea e di Amastra, nei monti di Erzerum, nella valle del Tigri. E nelle alture e nelle bassure del Tigri si trovano il petrolio la

nafta, il bitume, il salgemma. Per ciò noi ne siamo esclusi con la beffa della scarna Adalia, mentre l'annessione larvata della Saar e la bene accorta assegnazione delle altre terre minerarie agli Stati favoriti pongono in una sola mano il monopolio europeo delle materie prime.

Italiani, ricordiamocene.

Noi gridammo sopra Vienna, io stesso gridai dall'alto di un'ala sopra Vienna attonita: " L'Austria è una decrepita menzogna che crolla. È giusto che crolli: è giusto davanti a Dio, davanti agli uomini e davanti alla storia degli uomini. È giusto ed è inevitabile che si disfaccia e sparisca. „ Sospendemmo la sentenza, eseguimmo la sentenza. Combattemmo come combattono i ribelli, con un viso di fiamma. Sentivamo nell'anima il malore della lunga servitù come

la salma di Luigi Pastro quasi centenaria serbava tuttavia intorno ai fùsoli delle gambe i solchi impressi delle catene. L'Ombra di Belfiore e l'ombra dello Spielberg si stendevano talvolta su le nostre trincee fangose. Oberdan sorgeva dalle macerie di Ronchi, e tutto l'Isonzo ci risonava del suo grido. Filzi e Battisti balzavano sempre innanzi alle ondate dei nostri battaglioni. Nazario Sauro d'acque in acque seguiva i siluri di Trieste, di Cortellazzo, di Durazzo, di Buccari, di Pola e di Premuda.

Finalmente la lugubre carceriera, la lugubre impiccatrice era morta. Essendo già marcia, non poteva marcire. Non c'era da attendere la putrefazione essendo già putrefatta.

“ *Iam foetet.* „ Non fu infatti attesa. Ci fu subito chi chiamò

fuori il cadavere, chi risollevò il cadavere, chi gettò al cadavere la voce profana della risurrezione!

Italiani, ricordiamocene.

Tra quali Alleati, sotto la specie cauta dei mandati coloniali, furono partite le terre e le imprese tedesche d'oltremare? Tra Francia, Inghilterra e Giappone.

Italiani, ricordiamocene.

Tra quali Alleati fu statuita sopra un fantasma di Lega delle Nazioni un'alleanza intesa a sopraffare l'Italia con tutta la prepotenza delle forze economiche e militari riunite contro il suo impoverimento e il suo isolamento? Tra Inghilterra, Francia e America.

Italiani, ricordiamocene.

La carta di essa Lega fu stipulata in nostra assenza, fuor dei principii che pur servono contro di noi, fuor d'ogni nostro bisogno e interesse. Se non c'è la bolla

di Roma, c'è la bolla di Ginevra ch'ebbe il suo papa in Calvino. E, per sollazzo, possiamo ricordare esser nato appunto a Ginevra quel Giangiacomo Rousseau il quale, a proposito d'un altro disegno ciurmatorio di pace perpetua, scrisse che gli pareva almeno " inutile per produrla e per conservarla superfluo: inutile pour la produire et superflu pour la conserver. „ Ma anche la carta del Lavoro fu stesa in onta ai diritti dei nostri operai e dei nostri emigranti. Ma la confisca degli Alleati s'è perfino impadronita del nostro naviglio triestino, s'è impossessata del naviglio appartenente ai porti Italiani di Fiume e della Dalmazia, considerandolo come bottino di guerra da ripartirsi fra tutti, cioè come proprietà del nemico.

Italiani, ricordiamocene.

E ora basta con la feccia “versagliese„ come la chiamava Giuseppe Garibaldi nel luglio del 1870.

Lasciamo da parte tutto il resto. Non ci curiamo del minimo, imitando il pretore romano, se bene anche nel minimo si riveli ogni giorno lo spirito ostile.

Adottiamo la vecchia opinione di Alfonso d’Este ch’era un duro Italiano e fabbricava ogni giorno “un bonissimo acciaio„.

E’ vero che la vecchia storia e la vecchia gloria oggi non ci aiutano; ma i nostri bei motti sono sempre vivi e serbano sempre aguzza la punta.

State a sentire.

Quel gran gittatore di “artiglierie grandissime„, trovandosi a una battaglia nel Ravennate, su l’Acquadussa, dopo aver mostrato ai suoi bombardieri quel che voleva fare dell’artiglieria, prese una lunga

volta verso il mare e la indirizzò tutta alle spalle e ai fianchi dei nemici. La fece però sparare così spesso e con tanta furia che batteva non solo i nemici ma anche gli amici, imbrogliati in una falsa manovra. Del che fu avvertito affinché non lasciasse più tirare e non mandasse per terra anche i suoi Alleati stranieri. Con una scrollata di spalle, *e con libertà italiana* come scrisse il Giovio, rispose il duca di Ferrara gridando: “ Traete pur dovunque voi volete e senza sospetto alcuno, bombardieri miei, che voi non potete errare, *perché son tutti nimici.* „

Ebbene, Italiani, noi avremo salute dai nemici nostri, fabbricando come quell'Italiano ogni giorno “ un bonissimo acciaio „.

L'acciaio della volontà, l'acciaio della disciplina, l'acciaio del proposito, il migliore di tutti.

Come nel principio, abbiamo nettamente separato la virtù del nostro popolo dall' inettitudine dei nostri capi, separiamo intanto i popoli stranieri dai governi stranieri.

Nella decrepita Tigre celtica non è tutta la Francia, non è certo la Francia giovine ed eterna, quella che amammo, quella da cui vorremmo essere amati. Né la sana Inghilterra è nel Gallese gioviale che getta in acqua giovialmente quanti non più gli servono, anche i suoi compari giornalai.

Ne attendiamo, ne attenderemo la prova e la conferma. E forse le più belle aurore latine non sono ancor nate.

Ma oggi noi dobbiamo essere e dobbiamo sentirci e dobbiamo scolpirci tre volte italiani. Fummo due volte italiani dopo Caporetto. Siamo tre volte, davanti a questa ingra-

titudine e a questa ingiustizia inaudite se non inattese.

Con spirito italiano facemmo la guerra. Con spirito italiano sapremo volgere il male in bene.

“ Perché facciamo la guerra ?„ chiesi una sera a un mucchio di reclute del’99, dietro un argine del Fiume maschio. “ Per riacquistare un serto di alpi, la falce di un golfo, un grappolo di terra appeso nel mare, un orlo gemmato di spiaggia latina ? Sì, certo, anche per questo. Ma la grande causa non è la causa del suolo, è la causa dell’anima, è la causa dell’immortalità. „

Siamo tutti in piedi oggi e serrati, e col cuore saldo e con la vista chiara, a difendere la causa dell’anima, a lottare per la causa dell’immortalità.

Come allora, come in quell’autunnale sera veneta, il gioco estre-

mo è fra noi e il destino, fra noi e la vita futura.

E anche in quest'altra lotta nessuno veramente ci aiuta, fuorché la nostra volontà unanime. Come noi soli abbiamo dato a noi la nostra vittoria, così noi soli daremo a noi il frutto della nostra vittoria. Sappiamo quale, noi soli.

E, come nessuno ci aiuta, nessuno ci comprende. Aggiungeremo orgoglio a orgoglio.

Questa è una parola del Piave.

Il pregio del sacrifizio è sempre in misura della forza che l'uomo ne riceve.

Anche questa è una parola del Piave, una parola del Grappa. Ma, perché la forza del nostro sacrifizio non sia in noi oppressa, è necessario distruggere tutte le menzogne che tuttavia ci ingombrano.

“ Basta! „ fu il comando del po-

polo italiano nel primo maggio della guerra giusta.

" Basta! „ è il comando del popolo italiano in questo quarto anniversario severo e fiero.

Il 25 aprile voi accoglieste tra acclamazioni trionfali chi aveva abbandonato con animo di vinto la tavola delle sorti dov'era rimasto seduto fin dal primo giorno con animo di vinto. Quest'animo, mal dissimulato dalla volubile eloquenza, persistette anche quando la volontà nazionale si alzò imperiosa e sembrò sanare l'altrui debolezza.

Qui, da questa tribuna, fu detto tra il consenso unanime: " Se i delegati tornassero a quel banco, tutto sarebbe perduto, anche l'onore „.

Qui aggiungiamo: " Il loro onore, non l'onore d'Italia. L'Italia vera è altrove. „

La volontà nazionale aveva parlato, aveva comandato. Il capo del

Governo la tradì con una fuga notturna. Il cinque maggio, data due volte a noi solenne, data di due dipartite fatali, egli partì di nascosto, fuggì in un movimento di terrore. Senza ripugnanza andò verso il gelido sogghigno nemico! Questo leguleio molle — com'egli stesso chiama sé stesso — è dunque ebro di tortura e di mortificazione?

Lasciamolo ai suoi lacrimosi negoziati, lasciamolo alla sua triste fatica di schiena. Lasciamogli recitare anche nell'ultimo atto della commedia la sua parte servile, sino in fondo.

Poi basta. La nostra vita publica non può più essere un continuo esercizio d'indulgenza plenaria. Fin dal cinque maggio i delegati non sono se non accusati davanti alla coscienza nazionale.

Quando torneranno, toglieremo alla bandiera la gramaglia che le ponemmo su la loggia capitolina. La toglieremo non per segno di festa, non perché la nostra Fiume ci sia data, non perché ci sia data la Dalmazia nostra, non perchè sia a noi liberato tutto l'Adriatico; ma perché in quel giorno l'Italia giovine avrà finalmente l'impeto di liberarsi dalla menzogna, dalla servilità e dalla viltà omai troppo consuete e annose, per chiamare alla riscossa i suoi uomini nuovi.

Qui, da questa tribuna fu detto: “ La nostra salute è soltanto nel nostro ardire, Italiani. „

Fu detto per l'impresa esterna. È qui ridetto per l'impresa interna.

Se il popolo italiano avesse l'ardire di trapassare, senza esitazioni e senza conciliazioni, da un regime rappresentativo bugiardo a una

forma di rappresentanza sincera che rivelasse e inalzasse i produttori sinceri della ricchezza nazionale e i creatori sinceri della potenza nazionale contro i parassiti e gli inetti dell'odiosa casta politica non emendabile, le sette e sette vittorie dell'Alpe, del Carso e del Piano impallidirebbero davanti a questa meravigliosa vittoria civile.

Ma non abbiamo noi fatto la guerra per giungere a questa? La nostra guerra non l'abbiamo noi guerreggiata per giungere a un rinnovamento vittoriale? Non intendevano che fosse questa la causa dell'anima le reclute del '99 e del '900, " gli ultimogeniti della madre sanguinosa „ ?

La rivincita non è sognata e non è premeditata se non dai vinti. Ma, se tanto il popolo italiano volesse e potesse, per una volta i

vincitori veri avrebbero la rivincita vera.

L'Italia deve dare alla vita del mondo quest'altro miracolo.

Come nel bandire la guerra il popolo precorse lo stato, così nel conseguire la sua purificazione la sua rivelazione e la sua comprensione deve avanzare lo stato.

Senza indugi.

Sopporterete ancora d'essere condotti dai superstiti di Adua e dai complici di Caporetto?

Lascerete l'attività politica nelle mani di coloro che anche oggi non si tendono se non per mendicare, eredi dei tempi vili, quando l'abito della servitù e della paura era diventato negli uomini di governo una seconda pelle?

Continuerete a permettere la dipendenza del potere politico dal l'alta banca meticcia al servizio dello straniero, come quando l'uomo

che qui non si nomina riduceva la nostra vita publica a un commercio furtivo tra le sue clientele ignobili e la degenerazione parlamentare?

Ebbene, cittadini, il pericolo è sopra. State in guardia. Tra i non desiderabili candidati alla presidenza del Consiglio italiano è un altro uomo che qui non si nomina, congiunto al primo non soltanto dalla rima innocente. E costui, che di là dall'Atlantico fu già covato dall'alta banca al servizio di quel recentissimo " civis romanus " a voi noto e non più caro, ora si fa covare da una banca paesana che sostituisce non senza compiacenza la prima covatrice.

Se perfettamente i due nomi rimano fra loro, non possono essi avere nessuna assonanza con l'Italia bella, con l'Italia dei morti immortali. Lo sapete. Ricordatevene. E

state sempre in guardia. E rompete il nuovo agguato, sventate la nuova congiura, con un castigo diritto come il getto del lanciafiamme maneggiato dall'Ardito.

Altrimenti il vostro divino Enrico Toti vi riapparirà, con la sua gamba tronca e con la sua ferita aperta; e senza motto riscaglierà la sua gruccia contro voi.

Italiani, oggi, dopo tanta guerra, dopo tanta vittoria, dopo tanta iniquità, il fuoco e il ferro ritornano a noi sotto altra specie ma egualmente acerrimi.

Il fuoco è l'inestinguibile amore d'Italia, il ferro è il duro dovere nazionale.

Il nostro Primo Soldato, che sul campo di battaglia non temette mai né l'uno né l'altro, ci sia mallevadore della sincerità neces-

saria ai nuovi ministri del culto operoso.

Egli disse pur ieri: “ Sono agli ordini del mio popolo. Dov’esso è io sono e quel che vuole io voglio „.

Onore a lui!

E fede intemerata in lui!

Così, non altrimenti, i vincitori veri avranno la rivincita vera. Lo spirito di vita è con noi. Lo splendore del sangue è su noi.

Dove si commemora il sacrifizio, ivi è la basilica ideale.

Questa è la nostra basilica di un’ora fraterna. E qui celebriamo il rito del buon sangue italiano.

Trabocca dalla tazza senz’orlo. Si versa dalla coppa senza labbro.

Una parola ripete, come nel Cenacolo chiuso: “ Bevetene tutti. „

Ripete ancora, ed esclama: “ Bevetene tutti. „

Per la terza volta ripete e grida " Bevetene tutti. „

E' il sangue che colorò l'Isonzo fino alla Sdobba.

E' il sangue del San Michele dai quattro gioghi.

E' il sangue del Dèbeli.

E' il sangue del Velìchi.

E' il sangue del Faiti.

E' il sangue di tutti i calvarii roventi, di tutte le valli inferne.

E' il sangue di tutte le nostre vittorie sitibonde.

E' il sangue che rifecondò il solco di Trieste abbandonato, la via sterile.

E' il sangue che fu lavato nel Timavo fiume lustrale.

E' il sangue, che fu deterso nel Piave fiume lustrale.

E' il sangue che sfolgorò sul Grappa, che sfolgora per sempre su quel Grappa in cui videro la

Patria e s'affisarono cantando i fanciulli schiavi di Fonzaso.

Ecco che i ventiquattromila uccisi del Grappa sorgono, e sollevano il monte, e trasportano il monte eterno nel mezzo della città eterna.

Oggi non vogliamo avere altro altare che quello. Vanisce l'altare di pietra scialba con le sue statue d'oro. Non vogliamo avere altro altare che quel masso di forza e di coraggio, quel diamante indomito di volontà e di fede.

Le oche ci vietano oggi il Campidoglio, cosicché il Campidoglio sembri un'altra volta salvato dalle oche.

Ma tutte le mani del popolo, levate come la mia, giurano per quest'altra rupe.

Ora e sempre, o Italia, di te sola, per te sola, in te sola!

PARAOLE DETTE PER COMMIATO AL POPOLO DI ROMA. NELLA PIAZZA DELLE TERME LA SERA DEL XXVIII MAGGIO MCMXIX.

Cittadini,

è un dono d'anima questo che voi mi fate, oggi come il quattro di maggio.

L'altra volta vi dissi: “ È un dono senza limite e senza peso, che mi vale per l'eternità. „

Era un'ora d'orgoglio, era un'ora d'ebrezza. Era la vostra ora generosa, o voi che aveste sempre tutte le generosità e tutte le pazienze. In questo medesimo luogo voi impartivate la più larga delle assoluzioni a chi, per chiedervi forza, ritornava da quel turpe banco di usure dove aveva miseramente annientato il sacrifizio d'Italia nella

sua vanità di putta, civettando a tutti gli smacchi e a tutti i soprusi.

Il popolo getta un grande urlo di collera, e mareggia.

La vostra forza fedele fu ricevuta non senza lacrime. Ed erano lacrime che avevano la stessa qualità donnesca di quelle versate, in guisa di argomento, contro l'ostinazione inesorabile degli spoliatori. In un tale uomo potevano essere di rimorso, di penitenza, di ammenda, d'ipocrisia; ma non potevano avere nulla di veramente nobile e nulla di virile. Nondimeno voi credeste, voi assolveste!

Una imprecazione unanime scoppia dall'immensa folla. Tutti i pugni sono levati.

Ci fu già in Italia un maschio conduttore a cui si velavano gli occhi quando vedeva le prime foglie nuove su gli arbusti del suo

aspro cammino. Ho visto io fanti fangosi e logori piangere al soffio della vittoria. Si poteva piangere di rapimento davanti alla maravigliosa solitudine della Patria, davanti alla bellezza dell'Italia sola e invincibilmente primaverile.

Ma quello non era se non un piangiucchiare di femmina publica.

Da questo punto le imprecazioni e le acclamazioni accompagnano il discorso, di pausa in pausa.

Tuttavia voi credeste, voi assolveste, voi acclamaste. Vi lasciaste ingannare anche una volta, o generosi.

Pochi giorni dopo, ripassava di qui una specie di flaccido traditore fuggiasco.

Che aveva egli fatto della vostra forza donata con tanto fresca fede?

L'aveva lasciata cadere dalle sue mani fiacche e false, come ogni

altra cosa bella e forte e pura della nostra guerra, della nostra passione.

Io l'ho raccolta, degno di raccoglierla e di rivelarla. Voi me la confermaste in Campidoglio. Ora me la confermate tra il Viminale e il Quirinale.

Non io fuggo. La mia fronte non fu mai tanto alta. Parto per ritornare.

Vado sul mio campo, di dove tante volte partii contro il nemico, vado sul mio campo a restituire quelle armi che ho bene adoperate per combattere. E voi lo sapete, e lo sanno tutti i combattenti: i veri, i sinceri: questi.

L'oratore mostra al popolo i superstiti della gloriosissima squadriglia di Francesco Baracca, su i quali egli s'appoggia, e i giovani Arditi che gli fanno ressa coi petti pieni di segni azzurri.

Altre me ne darete voi. Non temo, no, di rimaner disarmato.

Quattro anni di fatica e di lotta incessanti, quattro anni di dedizione intera — dico *intera*, ripeto *intera* — alla causa della Patria, hanno questa ricompensa.

Non importa.

Sono più volenteroso di prima, sono più devoto di prima, sono più ardente e fidente di prima.

Il 24 di maggio a me volontario di guerra, mutilato di guerra, designato dal popolo, fu proibito di celebrare in Roma il quarto anniversario del nostro maggio eroico, il primo dopo la vittoria. Come l'Italia fu legata alla colonna dai nuovi farisei, così alla vittoria fu messo il bavaglio di stoppa.

I combattenti ebbero l'onta inaudita di rimanere nelle vie e nelle piazze a far catena per impedire che si celebrasse in Roma l'anniversa-

rio adorabile, il giorno che noi chiamiamo "l'Ognissanti della Patria „.

I combattenti furono costretti a rinnegare sé stessi, furono adoperati alla più bassa bisogna poliziesca contro la loro stessa fede e contro il loro stesso onore!

A ogni denunzia, a ogni invettiva, il popolo non contiene le sue grida. Il tumulto cresce.

Non bastava che il loro sangue fosse mercanteggiato a Parigi e a Versaglia come una derrata bruta. Bisognava che fosse disonorato anche qui, nella città dell'anima.

Ricordiamocene.

Ricordatevene quando sarete qui per il ritorno degli accusati.

Ma ritorneranno di nascosto e di notte.

Preparate nondimeno la gogna. E non vi lasciate ingannare dalle

bugie né addormentare dalle pozioni dei loro clienti e servitori.

Ci rivedremo fra breve.

Vi dissi come nel venire ebbi per viatico il pane di Fiume, che era stato mandato a Trieste e da Trieste a Venezia, per me, col treno che doveva portarmi a Roma: un pane veramente intriso col sudore di sangue. Ve lo dissi.

Oggi ho da voi per viatico un altro pane, intriso con la più schietta amarezza: con un'amarezza che fortifica ed èccita. Lo spezzerò a chi saprà masticarlo. È oggi, del resto, il pane di tutti i buoni soldati.

Combattente, io vado a restituire le mie armi. Combattente, ritornerò a prendere le nuove armi che voi mi darete.

Fate che sieno pronte, e ben forbite, e affilatissime.

Cittadini di Roma, compagni della nuova lotta, bisogna che voi le

promettiate fedelmente alla mia fedeltà.

Posso contarci?

Tutte le mani si levano a giurare, le prossime e le distanti, con un solo gesto.

Abbiamo avuto quattordici vittorie. Ora vi dico che dobbiamo avere la quindicesima, ond'escirà finalmente al futuro quell'Italia bella per cui le madri diedero i figli e i figli caddero beati.

Vi dico che l'avremo.

Oggi è un ottimo giorno. È l'anniversario della morte di Giovanni Randaccio fante dei fanti. La bandiera che fu spiegata alla ringhiera del Campidoglio, e battezzata nell'acqua capitolina, e abbrunata con minaccioso dolore, doveva oggi sventolare su San Giusto. Fui impedito di mantenere la promessa. Non importa. Aspetterò. Aspetteremo. E là aspetteranno.

Oggi è anche la vigilia dell'Ascensione: la vigilia dell'Ascensione di Nostra Donna l'Italia, raggiante come quella di Nostro Signore Gesù, certa come la spigatura del nostro grano.

Questo è il mio *Credo*. Questo sia il vostro *Credo*.

Silenzio, disciplina, vigilanza, buona memoria, fermezza implacabile.

E viva l'Italia!

Viva Roma!

Vivano i vivi e vivano i morti!

Il combattente è sollevato sopra le spalle dei compagni eroici di Francesco Baracca e portato attraverso la folla che sfonda ogni ostacolo e travolge ogni resistenza.

LA PENTECOSTE D'ITALIA.

VIII GIUGNO MCMXIX.

E, come il giorno della Pentecoste fu giunto, tutti erano insieme di pari consentimento.

ATTI, 2.

SE questa è la domenica di Pentecoste, se questo è il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gli Italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrifizio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte; perché la religione della Patria non ebbe mai un comandamento così alto.

Bisogna osservarlo.

Se nell'Alpe, se nel Carso, se nel Piano veneto, accanto ai cimiteri dei soldati c'è qualche cappella costruita dai superstiti con le pietre della trincea e c'è nel suo palco di legname una di quelle campane rozze che il vescovo castrense battezzava come le martinelle dei carrocci, il battaglio oggi suona da sé, suona a stormo per Fiume che arde.

Se negli ospedali, se negli asili ci sono feriti che ancóra portano le fasce, infermi che non guariscono ancóra, mutilati che non sono ancóra assuefatti alle loro membra meccaniche, ciechi che ancóra cercano nel loro buio il nuovo senso, essi oggi soffrono per Fiume che soffre, ardono per Fiume che arde.

“ Soffiò loro nel viso, e disse loro: Ricevete lo Spirito. „ Questa è la parola del vangelo di Giovanni.

Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio, e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma.

Quando eravamo sul Piave, quando stampavamo di noi la riva disperata, qualcuno domandò: “ Vi sono in Italia altre correnti? vi sono forse altre acque in tutta la Patria nostra? v'è oggi una sete d'anima italiana che si possa estinguere altrove? „

Qualcuno deve pur ricordarsene, se Dio ci aiuti.

Così Fiume appare oggi la sola città vivente, la sola città ardente, la sola città d'anima, tutta soffio e fuoco, tutta dolore e furore, tutta purificazione e consunzione: un olocausto, il più bello olocausto che si sia mai offerto da secoli sopra un'ara insensibile.

Anzi il nome giusto della città non è Fiume ma Olocausta: per-

fettamente consumata dal fuoco tutta.

Chi se la può imaginare oggi mattone e pietra, mucchio di case e di fondachi sopra un golfo, luogo di approdo e di traffico? Chi può cianciare d'un porto franco? d'una strada ferrata di San Pietro? d'un distretto liburnico? d'un capitanato di Volosca?

C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un nostro miserabile truffiere che in cambio di buffetti e guanciate dà saliva e lacrime; dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare,

a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall' altra c' è uno Spirito.

Non ci fu mai, davanti alla coscienza umana, uno spettacolo più doloroso e più glorioso, né più solitario.

La grande guerra aveva sprigionato dall'uomo tutte le essenze sublimi; aveva abolito i limiti noti del coraggio e del patimento; sopra tutte le atrocità dell'odio aveva dato al viso dell'amore una illuminazione non mai veduta. Veramente la bellezza eroica precipitava e traboccava sul mondo come un torrente di maggio. Ci sembrava di non aver petti abbastanza capaci per raccoglierla e contenerla.

L'armistizio male imposto c'incolse a un tratto come una pesti-

lenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, né peso. Nessuno parve si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture "tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo", che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

A chi appartenesse quella tunica inconsùtile gli Italiani sanno. Ma anche sanno gli Italiani che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un luogo solo del mon-

do ove rimane accesa la bellezza eroica, ed è un luogo d'Italia?

È la città olocausta, la città del sacrifizio totale, la rocca del consumato amore: quella che riempie di fuoco le occhiaie bianche di tutti i nostri morti marini radunati nel Quarnaro a mirarla e a bearsi.

Luminosa m'era apparita nella notte di febbraio, per tutta la costiera da Volosca a Zùrcovo, coronata di luci " come per una festa votiva „; e già il suo aspetto notturno era spiritale a chi avesse scosso da sé il corpo misero e il pensiero del ritorno. Già non era disegnata tra l'aria e l'acqua se non dal suo splendore, già non viveva se non del suo ardore, già non era se non una fedeltà incorrotta.

O Costanzo Ciano, grande compagno, che hai ricordato e dimostrato a tutti i marinai del mondo come basti il cuore a operare grandi cose con uno scafo di minimo stazzo, rivendicatore dell'uomo solo contro l'enormità tonante, oggi rivedo la tua maschia faccia illuminata dal riflesso di Fiume e il tuo gesto di passione strappato dalla tua bontà alla tua rudezza.

Qual saluto di amante all'amata può eguagliar quello? Era il saluto del morituro, era il bacio lontano del perdimento. Se a poppa c'era l'amore, a prua c'era la morte. La distanza era distrutta. Le luci lunghe nella scia erano vive come lunghe chiome che di sottomare ci attirassero e c'intricassero.

Allora Luigi Rizzo disse, con una doratura di Sicilia nella voce bassa e calda: “Verremo, verremo anche a te, *bedda*. Non dubitare.„

Eravamo tre compagni e una devozione, tre compagni e una promessa. Quello poteva essere l'ultimo saluto, l'ultimo sguardo. Stavamo per penetrare nella stretta, per forzare la gola nella baia nemica coi tre brulotti disperati. Potevamo non più rivedere la corona di luce, laggiù. Eppure la rivedemmo, esciti dall'insidia incolumi.

Se Fiume notturna era un'anima, noi le aggiungemmo la nostra anima. Né potemmo mai distoglierci da quell'incanto, pur nelle vicende della nostra guerra senza tregua. Fummo sempre divorati dal desiderio di tornare nel golfo, di rifare la rotta, di rientrare nella fauce, di mantenere la promessa. Aspettavamo le notti scure, le notti lunghe. Costanzo preparava un colpo di mano più audace che quello di Buccari. Da un certo guizzo di riso nel bianco de' suoi occhi tremendi,

indovinavo com'egli fosse riposseduto dal demone dello stratagemma.

Un giorno dal Lido mandai Antonio Locatelli a compiere una esplorazione aerea del canale di Farasina e del porto lontano. Non c'era posto per me nell'apparecchio, né per la mia fortuna. Egli doveva partir solo. La costrizione abituale non valeva a dominare il mio palpito. Rivedo il mio campo di sabbia soda e d'erba arsiccia, la larga pista di cemento abbagliante, l'ombra rigida delle tettoie camuffate; e la macchina sottile, le ali brevi, la porpora e l'oro dell'insegna di San Marco su i fianchi inflessi della fusoliera; e quel viso di giovine tiranno lombardo del Quattrocento, costrutto alla maniera di Jacopo de' Barbari, chiuso

nel coppo di cuoio bruno; e quel giovine torso, d'un vigore incomparabile temprato in mille ascensioni alpine, stretto nella casacca di pelle nera e nelle cinghie dell'imbraca che dalla vita gli riescivano alle spalle come i vincoli d'Icaro atti a legare il fato dell'uomo duro alla sorte dell'ala fragile.

Partì verso il Quarnaro, verso il Golfo, verso Fiume; e non ritornò. Non cessai di udire in me il suo rombo.

Colpito nel cielo fiumano, precipitò in fiamme. Vide nella caduta la città avvicinarsi e tendersi a lui come per riceverlo, come per abbracciarlo, come per prenderlo e avvolgerlo nelle bende delle sue chiare vie. Udiva nel ritmo della rapidità la parola del suo cuore: “ Ti amo, ti amo, ti amo. „ Toccò terra in vicinanza d'uno sterpeto. Fu salvato da quella parola invincibile.

Attivò l'incendio dell'apparecchio. Poi si nascose negli sterpi, lasciando gocciolare il sangue del ginocchio ferito. La gente accorse intorno all'ala ridotta in carbone e cenere. Nascosto, egli ascoltava le donne del popolo esprimere il compianto in una lingua melodiosa come quella di Rialto. Una gridò di dolore, perchè s'era bruciate le mani tentando di sottrarre un rottame ancora ardente.

Era un'ala d'Italia, un'ala eroica, quella di Vienna, quella della sentenza ineluttabile. Di pura divinazione tremavano i cuori semplici.

Che cosa non darebbe oggi Antonio Locatelli, esiliato di là dall'Oceano e angosciato da tutti i dubbii, che cosa non darebbe per andare a ritrovare le gocciole del suo sangue e le ceneri delle sue ali e il suono di quella pietà, tra gli sterpi di Fiume rinverditi?

Non tornò. Ma la nostra impresa navale fu stabilita per la notte del 3 novembre, per la notte della luna nuova. Con grazia fraterna, Costanzo Ciano aveva scelta quella data sapendo che si rappresentava a Milano appunto “ La Nave „ di musica e di parole. Egli voleva condurmi verso una ben altra orchestra e una ben altra ribalta.

L’imminenza dell’armistizio nefasto troncò l’azione. come nel giorno di Buccari, i gusci erano pronti con le loro mitragliatrici nere e coi loro siluri d’oro fulvo, lungo la riva della Giudecca. Ci fu impedito di partire. Il capo dell’Italia vittoriosa, sùbito a Parigi convertito in servo umilissimo di tre padroni, fu anche una volta l’inibitore dell’eroismo. Rimanemmo storditi e avviliti, come sotto il colpo di un tradimento insospettato. Il rammarico ci travagliava

il cuore con l'acredine del rimorso. Ogni impeto spezzato, ogni sforzo interrotto genera una tristezza irosa. Il gran marinaio si mordeva i pugni, come il fante arrestato dallo scocco dell'ora, di là dal Tagliamento.

In breve, come la sua forza fu delusa, il suo naviglio fu disperso. Anch'egli, l'eroe di Cortellazzo, ha dovuto concludere la sua gloria di combattente rassegnando il comando e ritraendosi in disparte per preservare la sua dignità e la sua libertà. Ma oggi, nella Pentecoste d'Italia, su quale fronte più nobile può posarsi il segno di fiamma?

Costanzo Ciano, Luigi Rizzo, e tutti i dispersi dei Trenta, e tu con noi, Antonio Locatelli che ardesti e sanguinasti nel cielo sublime, salutiamo oggi la città olo-

causta come se fossimo tuttora dritti su le nostre prue e avessimo il fondo del Quarnaro per promessa di requie.

Non c'è menzogna, non c'è astuzia, non c'è viltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci impedirà di servire, ci impedirà di fallire, ci impedirà di perire. Ci aiuterà a ritrovare il suolo e l'istinto, la volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione. Ci condurrà a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ci insegnerà a bene adoprare le nostre armi novissime contro le vecchie armi di cui non sanno più neppur servirsi gli oppressori. Ci insegnerà a foggiare fieramente i modi di questa nostra vita che oggi in abbondanza trabocca dal cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste. Ci insegnerà a rovesciare tutte le strut-

ture che c' ingombrano — quelle nate dall'utilità ingiusta come quelle nate dall'idea vana —, e a conciare le pietre e a squadrare le travi che affideremo alla generazione sorta dal sacrifizio di sangue e di sudore perché le aduni e le congegni in monumento statuale, in opera civica.

Se beato è quel discepolo che avanza il maestro, più beata è quella figlia che avanza la madre. Ora Fiume è l'esempio d'Italia: è l'onore della nostra coscienza, l'onore della grande coscienza latina che sola nei secoli formò e oggi forma i veri uomini liberi.

Ha un'anima di servo chi senza fremito può oggi pronunziare il nome del più nobile Comune che illustri il mondo.

Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e coi denti per scuoterlo o

spezzarlo, è il segno certo della servitù.

L'appello al diritto è un diritto quando chi sorge, anche solo, anche male armato, ha la costanza eroica necessaria ad affermarlo, e a sostenerlo.

Questo c'insegna l'eroina fedele del Quarnaro infido.

Il suo insegnamento corrisponde alla rozza sentenza che il fante graffì con la punta della baionetta nel muro della casa rovinata a Sant'Andrea di Piave.

Celebriamo oggi, nella gloria di Fiume e nella gloria di quel giovine leone d'Italia, la festa dello Spirito.

IL COMANDO PASSA AL PO-
POLO. XXIII GIUGNO MCMXIX.

Or è un anno, la battaglia del Solstizio sfolgorava in un mattino lavato e rinfrescato dall'acquazzone notturno. C'era nell'aria l'odore della Marca Gioiosa, la fragranza di quella felice campagna trivigiana dove i contadini e le massaie continuavano a lavorare sotto la folgore. C'era in ogni sorso d'aria il sapore dell'Italia giovine, un sapore di novità così forte che tutti i combattenti ne erano inebriati come da un filtro di gioventù. Nessuno aveva più di vent'anni. Anche i veterani avevano vent'anni. Tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire.

Non per morire. Abbattuto nel grano o nel sabbione, con una palla nella testa o nello stomaco, il fante non credeva di morire: credeva di entrare in una vita più vasta e più altera. Il suo ultimo respiro era come il suo primo respiro.

Chi non ha respirato quella potenza e quella freschezza, in quei giorni tra i più divini della grazia italiana, non può sapere quel che sia oggi veramente l'Italia nuova. Era una vita che rinnovava trasmutava moltiplicava esaltava in ciascuno dei suoi attimi tutte le forze e le forme che fecero il passato dell' uomo, suscitava quelle che violentemente scórtano la storia e violentemente avvicinano il futuro all'uomo, cosicché per respirarla l'anima stessa doveva rompere e trascendere i suoi confini più distanti.

Tutta l'aria aveva una tempra eroica. La tempravano i nembi, la tempravano la grandine e il vento. Bagnati di piogge improvvise, il grano e la vigna sembravano carichi di rugiada fino a mezzogiorno, fino a vespro. I fanti accosciati succhiavano le spighe e i viticci. I carri colmi di truppe passavano su la linea del fiume inghirlandati di fronde e di fiori. I soldati cantavano. Le donne si levavano dal lavoro agitando le falci e cantavano, a tenzone. Le falci e le baionette, le roncole e i pugnali davano lo stesso guizzo. La battaglia ferveva come il lavoro. I contadini gridavano: " Non passano. „ E mietevano. I soldati gridavano: " Non passano. „ E combattevano.

E il fiume maschio trascinava grappoli di cadaveri austriaci, da Nervesa al mare.

Così portasse via il Tevere tutte le infezioni della cloaca che oggi ci ammorba!

I combattenti che da Vidor a Salgareda, da Zenson a Fossalta, da Musile a Revèdoli bevvero con aperta gola il profumo del cuore d'Italia, oggi assistono alla fermentazione della disfatta con le narici turate. Penso a quei cavalieri dei nostri vecchi affreschi cimiteriali, fermi davanti ai cadaveri verminosi nelle bare senza coperchio.

Non giova oggi incrudelire su questi morti che parlano per aver ragione di quegli altri morti che non parlano più. Ma credo che giovi all'igiene popolare persistere nel gesto di turarsi il naso, ché le consultazioni regali e le negoziazioni ministeriali non sono se

non un sommovimento di putredine; e il puzzo sembra che cresca di ora in ora. C'è un puzzo più tetro di quello delle cattive coscienze?

I combattenti avevano le maschere preservatrici. Ora non le abbiamo più. Ma quando ci risolveremo noi a deviare il disonorato Tevere per nettare alfine Roma da questo vile carnaio che non deve più ingombrarci e infettarci? Abbiamo lottato e penato perché in perpetuo l'Italia resti una terra di sorgenti infette e di cuori disperati?

Volgiamoci verso lassù, fra tramontana e levante, per sentire se non venga ai nostri polmoni un soffio di quell'altro solstizio. E chiamiamo a gran voce il nome di quel piccolo fante che con la punta della baionetta incise la sua sentenza nel muro superstite, a Sant'Andrea di Piave. « È meglio vivere un

giorno da leone che cent' anni da pecora. „ Forse egli avrà anche una volta la buona ispirazione e la darà a noi tutti; e onorerà del suo graffito eroico la facciata di quell'albergo a cui il Tritone volge per disprezzo la schiena muscolosa soffiando al sole di Roma il suo getto di acqua pura.

Io so quel ch'egli inciderebbe col suo ferro bene riaffilato. Ma non lo dico. Dico soltanto l'ultima parola.

Ed è quella che nell' Augusteo, quella che nel Campidoglio, quella che nella Piazza delle Terme abbiamo tante volte ripetuta: la parola culminante del nostro disgusto e della nostra minaccia: " Basta! „

Perché il popolo non la grida oggi, con tutta la forza dei suoi innumerevoli polmoni, su la piazza del Quirinale, su la piazza di Montecitorio, e su ogni piazza d'Italia?

Ma tenendo anche il pugno serrato e pronto.

È necessario che la nuova fede popolare prevalga, con ogni mezzo, contro la casta politica che con ogni mezzo tenta di prolungare forme di vita menomate e dispregiate. Lo spirito di rivolta, fin da quando nacque, ha il privilegio di rimaner sempre *puro*, sopra ogni mezzo, di là da ogni mezzo.

Bisogna rompere e distruggere una buona volta il vecchio intrico degli interessi e dei pregiudizii che non si mantengono se non per appoggio reciproco. C'è in tutte le cronache dell' ignominia politica, uno spettacolo più basso e più vano di questa “ crisi „ che si svolge e si conclude contro lo spirito di giustizia e contro lo spirito di vittoria?

Io chiedo, per la mia nausea, un sorso del più aspro vino popolare.

Il comando oggi passa al popolo vivente, a quello cui la Patria può dire la parola sacra: “ Voi siete nettati, *ma non tutti.* „

L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e dalla lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. E dico, senza tema dello sciocco sorriso altrui, che sarà un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola.

Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato.

Or è un anno, innanzi che l'ardore e il tuono della battaglia cadessero, dall'anima di chi l'aveva così furentemente sostenuta fu scoperta un'armonia non prima da altri intesa.

Quell'armonia si deve compiere. Il mio ufficio è di mostrare e di rilevare la bellezza schietta e robusta della conquista ideale e reale ch'io ho presentita.

Ogni lotta non è se non uno sforzo verso l'espressione. Io debbo e voglio aiutare la nostra lotta a esprimersi intera.

Ecco un'imagine.

Or è alcuni giorni, in San Zanipolo, su la piazza publica, quel Bartolomeo Colleoni che i Romani conobbero rifugiato nel Palazzo di Venezia, il condottiero della Dominante, rimontò in sella, inforcò di nuovo il suo stallone, per non essere scavalcato mai più.

Nella notte ero andato a rivederlo tuttora disteso nella peata, supino su la graticola di legname come un paziente in vincoli. Ma la sua immobilità e il suo silenzio erano formidabili.

Pareva l'imagine attuale del popolo italiano.

Pareva il perfetto antagonista di quel cavalocchio senza muscoli che laboriosamente digeriva i lauti pasti e le più laute burle nel mal famato albergo parigino. Possedeva quel che manca interamente ai successori: le tre paia di attributi del potere.

Pensavo che da un momento all'altro fosse per dare una grande stratta e per rompere le funi e per rimettersi in piedi, pronto al castigo fulmineo.

Mi veniva fatto di gridare: " Forza del popolo, levati e punisci! Il comando è passato a te. „

Sentivo che quella figura di bronzo, fusa dal gagliardo campanaro, non aveva più il suo nome storico, non era un capo di fanti o di lance, non era al servigio della Republica o dell'Impero. Era qualcosa di più.

Era una potenza nuova, una potenza in cammino. Quel suo piedistallo non era se non una pietra miliare già sorpassata.

Ora la mèta è duplice: nella terra e nello spirito.

La mèta terrestre è di là dal mare, voi lo sapete: è a levante. E sarà raggiunta.

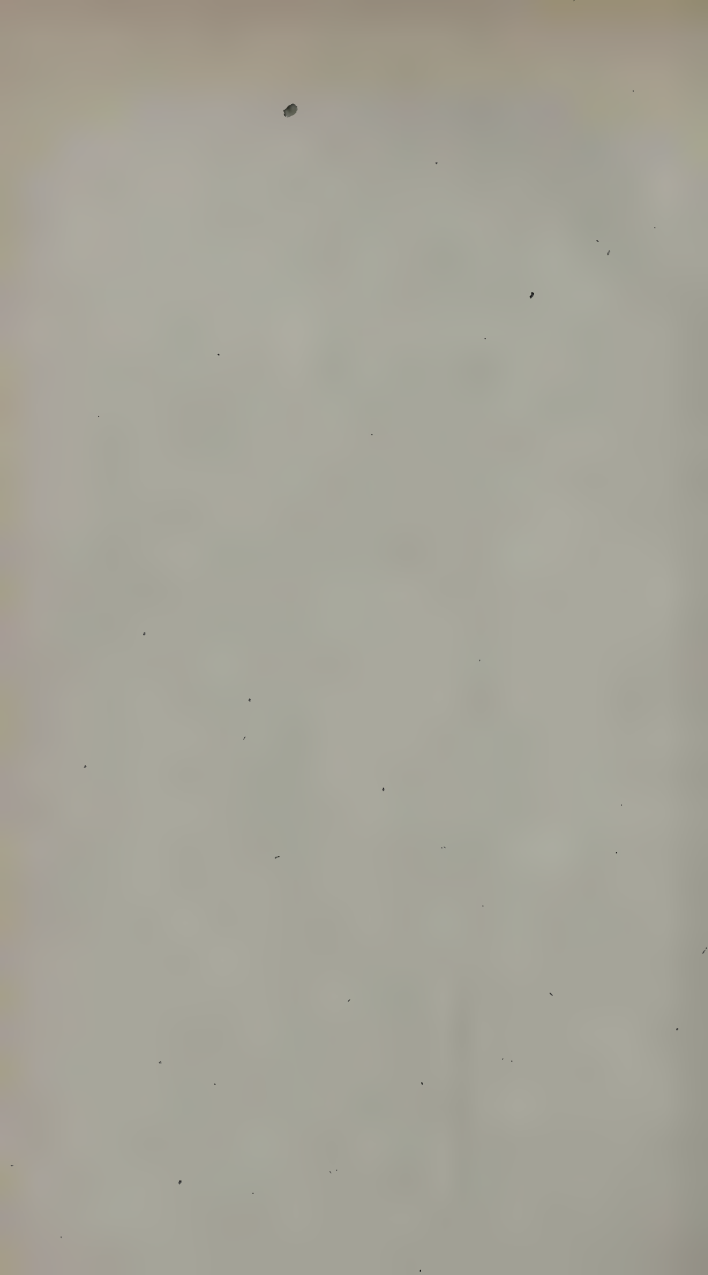
La mèta spirituale è di là da tutte le menzogne e da tutte le oppressure, sul vertice della libertà. E sarà raggiunta.

Avanti, volere d'Italia, bronzo di buona lega popolare!

Al passo o al galoppo, arriverai.

E se c'è bisogno dello sprone, io son quello.

E se ci sarà bisogno di sonar la carica, io la sonerò.

E tutto il resto è putredine certa.

L'ERMA BIFRONTE. XXV GIUGNO MCMXIX.

M'accadde l'altrieri, non senza ilarità, di vedere male impressi nella carta floscia di un giornale meridiano i più o men noti grugni dei nuovi ministri.

Non si può dire che sia gente ben costrutta, quantunque ben pasciuta. Ispirano una ripugnanza simile a quella che si prova nei musei di cere in un giorno di canicola, quando i personaggi ben dipinti, ornati di peli veri e di veri capelli, vestiti di panni nuovi, incrovattati con diligenza, cominciano a doventare sudaticci e untuosi quasi umanamente. Sono di una falsità indimenticabile, più fissa che quella dei cadaveri imbalsamati. L'attenzione li compen-

dia in un particolare della bruttezza.

Io, per esempio, quando considero i detti e i gesti del dottor Clemenceau, non so difendermi dal rivedere, con una intensità allucinante, l'orecchio villoso e deforme che egli ha nella cera del museo Grévin; e comprendo come la sua energia senile sia d'ordine meccanico e perché la vita sia assente da ogni suo atto e verbo, se bene possa egli sembrare agli imbecilli un rude costruttore. Ben turate nel boccale la sua pace acida e la sua italofobia callosa, fenomeniche gemelle, non è egli per rientrare nel suo museo immobile, con la sua vecchia zucca reverentemente ritoccata dal ceraiuolo e raggiata d' un'aureola in oro di massello offerta dal buon prete Korosec ?

Rimirando i grifi di questi altri salvatori del Paese, rimessi a nuovo

dallo zelo del barbiere e del parrucchiere ufficiosi, imagino con raffinata crudeltà che, prima d'esser collocati in fila dietro il banco di Montecitorio, essi siano sottoposti a una ordinazione di guerra e costretti a spogliarsi davanti a un consiglio medico di Arditi o di altra simile genìa incomoda.

Un mio incomodo amico diceva: “ Ho l'occhio di un mercante di schiavi per giudicare con un solo sguardo la qualità del carname umano anche dissimulato dal sarto. „ Lo eleggo presidente tecnico di questo consiglio, dove includo alcuni di quei ragazzi che guadarono il Piave la notte del 26 ottobre 1918 a Moriago e a Sernaglia, alcuni di quelli che lavorarono al Col della Berretta o all'Asolone, di quelli del maggiore Messe. Sta bene?

C'è chi ha schifo di palpare questa specie di sacchi bianchicci.

Prendeteli dunque pei piedi o pel sedere, e capovolgeteli. Squassateli e vuotateli. Che cosa ne esce? Qualcosa che, davanti al popolo italiano, dovrebbe essere la sublimazione della nostra guerra guerreggiata e vinta.

Combattenti, noi abbiamo combattuto, operai, noi abbiamo travagliato, cittadini, noi abbiamo patito e resistito, per ritrovarci oggi dinanzi a questo mucchio di povera immondizia che non può servire neppure da concime al cavolo nazionale.

Mi sembra che l'indignazione sia inopportuna. Bisogna considerare questa oscena avventura come un intermezzo comico. L'ilarità è un refrigerio in questi giorni d'afa.

L'altra sera, passando sotto le fronde dei Cappuccini, nel vedere

i nostri fanti bigi accosciati lungo il muricciolo come contro il parapetto della trincea, con gli elmetti e le baionette, non potemmo non metterci a ridere e a motteggiare. E il riso si propagò leggermente a tutti i compagni, come attraverso una pattuglia nella zona di Fossalta o in quella di Losson, quando la facezia scoppiava con la granata in arrivo.

I soldati in assetto di guerra proteggevano il grasso cuoco di Basilicata tuttora sudante a rimescolare il suo intruglio nella sudicia casseruola giolittiana! E i poliziotti dall'ombra sorvegliavano i combattenti.

Mi tornava nella memoria una beffa di Arditi inventata e attuata in un attimo. Un carro di belle Fiamme correva a precipizio verso la linea della battaglia, quand'ecco apparire in distanza su la strada

polverosa un gruppo di gendarmi dalla lucerna color di talpa, pronto a moderare la corsa folle. Quattro ragazzi subito strizzarono un'occhio e s'intesero. Come il carro raggiunse il gruppo arcigno, due dei quattro puntarono il moschetto e due spararono in aria senza farsi scorgere. Il gioco ebbe un effetto stupendo. Sotto la mira e sotto la scarica, i pedoni non dubitarono d'esser stati colpiti, e stramazzarono nella polvere. Ma, tastandosi a vicenda, si accorsero d'aver tuttora le cuoia sane, mentre il riso dei beffatori crepitava nella rapidità come il preludio del combattimento a oltranza.

Lo stratagemma burlesco può convenire al nostro caso. Ma forse non c'è neppur bisogno della mira e della scarica perché questa gente si creda spacciata e a terra.

C'è tuttavia chi stima che il turpe ingombro possa rimanere nella vita nazionale per un tempo indefinito, come quei cumuli d'immondezza che all'epoca della guerra fermentavano nel trivio per mancanza di un qualunque somiero o d'una qualunque carretta.

E allora?

Gli Italiani aspetteranno che lo spirito di ribellione faccia prima scoppiare quei sepolcri del Carso davanti a cui, l'altro giorno, Emanuele Filiberto di Savoia osò per la centesima volta celebrare la santità del sangue effuso e della compiuta immolazione?

Una tal voce sembra remota e importuna. L' androne barberino nereggiante di carabinieri occhiuti è più reale che una fòiba o una dolina dove il legno delle croci so.

litarie si spacca al sole tristo. I lacci e le tagliuole che prepara il ben rimato e arrotondato furbacchione basilisco sono più reali degli spineti di ferro che s'arrugginiscono nella ignuda malinconia del Montello. I paletti divelti bruciano laggiù sotto le pentole miserabili che non sfamano i profughi ritornati; e le tracce del sangue risecco non stridono alla fiamma.

Il sangue è silenzioso, fuori delle vene umane. Non è vero che possa gridare, che i vivi l'odano gridare. Se fosse vero, l'Italia tutta non dormirebbe più.

Ma laggiù la vedova e la madre infelice, che seggono su lo scalino della porta desolata o all'ombra del muro fesso, pensano che in riva al Piave omai la gloria degli eroi val meno d'un piatto di cavoli riscaldati se a Roma è assunto chi latrò contro il nome di Patria la

parola da Pietro Cambronne lanciata contro il nemico con lo stesso animo divinamente plebeo ch'ebbe Enrico Toti nello scagliare le sue grucce.

Ora i Romani decretano un monumento al sublime schernitore, ma gli levano di dosso i panni e lo piantano sul piedestallo come il torso di Orazio Coclite o di Muzio Scevola. Allontanano anche lui nell'immemorabile storia. Non altrimenti il fante simbolico avrà il suo trofeo su la groppa brulla dell'Ermada, mentre il fante contadino seguiterà a curvarsi su la terra non sua e a rosicchiare il non suo tozzo, dopo aver tenuto nel fango marcio della trincea per tre anni le gambe gonfie e dopo aver per tre anni ingoiato il rancio freddo tra un servizio e un assalto.

Già nel tavolato d'una baracca un veterano con le tasche piene di

petardi e di pipe, dopo la discorsa d'un generale sedentario, scrisse col gesso la sentenza sdegnosa in suo latino: “ *No voglamo ingomii.* „ Già la madre aspra di Gian Guglielmo Rebora rifiutò di ricevere dalle mani di Maurizio Gonzaga, di quello del Vodice, la medaglia pel suo inutile morto. Così oggi i fanti, contadini e non contadini, gridano a una voce, di sopra la terra e di sotterra: “ Non vogliamo monumenti. „

Se c'è da porre su quella che i retoricastri mutilati e feriti non cessano di chiamare “ la santità della guerra „ una buona pietra alfine, perché non se ne parli più, facciamo un'erma bifronte e biventruta dei due uomini ben rimati, e collochiamola non in cima a un calvario doloroso ma in mezzo a un luogo dilettoso, magari al Pincio dove qualche eroe recente è

messo per riverire al passaggio le meretrici dei due sessi. E incidiamo nella guaina quadrata, che assommi il cinquantenne e l'ottantenne in venticinque lustri di adipe e di sconcezza, l'iscrizione onoraria:

IL GRANDE E PURO SACRIFIZIO D'ITALIA FU COMPIUTO PERCHÉ, IN ONORE DI QUESTA DOPPIA IMAGINE, IN GLORIA DI QUESTI DUE PADRI DELLA PATRIA CONGIUNTI DA UNA SOLA PATERNITÀ, NELL'ANNIVERSARIO DEL SOLSTIZIO VITTORIALE I MORTI FOSSERO UCCISI UNA SECONDA VOLTA.

DISOBBEDISCO. XXX GIUGNO MCMXIX.

Se l'altra sera, vigilia dei santi Pietro e Paolo apostoli, congiungendosi Mercurio con la Luna per concepire il nuovo mito giolittiano, io non avessi sdegnato di assistere a un comizio che il buon popolo di Roma lasciò regolare dallo zelo di un centinaio di sbirracchiuoli della più bassa specie e da qualche " superiore „ legittimamente fiero di aver convertito nel tozzo bastone del questurino la sciabola inservibile già strascicata negli uffici e al caffè, credo che avrei parlato in questo tenore:

" Cittadini, io sono venuto qui non per arringarvi, non per gettarvi anche una volta la voce del-

l'abominazione e dell' incitazione, non per ripetere parole che vi trapassino l'osso del capo da un fóro all'altro senza fermarsi.

Sono venuto per sentire come batta il vostro polso, come si intoni il vostro cuore, come si comporti il vostro fegato.

Imaginate che io sia un medico sagace e duro, scampato da un ospedaletto da campo.

É il 28 di giugno. La sera del 28 di maggio, or è un mese giusto, io partivo accompagnato dal vostro generoso e impetuoso fervore, fin quasi al Portonaccio, attraverso le rotaie che brillavano meno dei vostri mille e mille occhi. Partivo promettendo di tornare nell'ora della nuova lotta per avere da voi le nuove armi da sostituire a quelle che fui costretto di rendere per preservare la mia nobiltà e la mia libertà di uomo contro

un tentativo odioso di ammutolimento. '

Ci fu chi credette ch'io fossi per dire: " Obbedisco. „

Il verbo è vecchio, se bene garibaldino; e i tempi sono mutati, se bene sembri che siamo in utile regresso verso il 1910 o giù di lì. Lasciamo le parole storiche ai libri scolastici approvati dai " superiori. „

Dissi invece, a voce chiara, a testa alta: " Disobbedisco. „

E non ho lasciato un comando se non per prenderne un altro.

Ma voi che avete fatto intanto, mentre io preparavo in silenzio, senza perdere un'ora, qualcosa di cui avrete notizia, spero, fra non molto?

Quali armi voi mi date? come vi siete ordinati e disposti alla lotta? con quale proposito? con quale disciplina?

Mi sembra che voi non aspiriate se non al premio della pazienza, che certamente sarà istituito dal nuovo paterno regime. Il quale, ammettendo nel suo pentolone i miscugli e intrugli più diversi, è capace di far sua anche la sentenza francescana: “ La pazienza è opera di perfezione, e prova di virtù. „

Mi felicito con voi virtuosissimi. Sono venuto qui appunto per misurare la vostra pazienza, che sembra incommensurabile.

Non v'adontate dell'ironia. Ma vi domando, in verità, in lealtà, come avete voi preparata e preordinata la vostra forza, la vostra azione, se fu possibile in pochi giorni agli uomini della disfatta, in questa Italia che deve rimaner vittoriosa pur sopra la sua negata vittoria, risollevare il loro morto mondo?

Stavo per dire, tratto dall'assonanza: il loro sporco mondo. Ed era più giusto.

Ora a me medesimo, al mio sforzo ostinato, io domando: " Se il fermento di continuo si spegne, giova rinnovarlo? Se di continuo il lievito sbolle, giova rimescolarlo? "

Da quattr'anni segno la mèta, e verso la mèta vado innanzi a tutti, senza macchia e senza paura. Che posso fare di più?

Ed ecco che mi ritrovo tra i piedi, ecco che ci ritroviamo tra i piedi i tetri becchini dell'eroismo.

Questa gente seppellisce l'eroismo come una intollerabile carogna. E nasconde la sepoltura sotto l'enorme cartame burocratico, sotto le cedole d'obbligazione, i titoli di banca, i listini di borsa, a mucchio.

Ebbene, che l'eroismo sia propagginato, con la testa in giù, e

non osi neppure di springar le gambe, se glie ne restano. Che i combattenti si contentino d'essere bene o male amministrati da un consiglio di borsaiuoli. Se non solleva la nostra potenza di creazione, il culto degli eroi a che ci serve?

Quel che l'eroismo non poté creare, la fame lo creerà. La fame è una creatrice di mondi, come il desiderio. Ma è proprio necessario che il nostro pane quotidiano sia zeppo di vermi?

Masticatelo così, se vi piace. Io preferisco l'inedia.

Se seguissi il mio istinto, io stasera, con le latte di benzina che avanzarono alla beffa di Buccari, andrei a bruciare il Palazzo Braschi, infischiandomi della bella scalinata di Pio VI. Con una delle mazze ferrate a spunzone, che prelevai dal bottino del Faiti, andrei a sgonfiare il ciccioso dirimpettaio

del Tritone, che arrotonda le sue gote non a similitudine del semidio acquatico ma di quell'abbondanza con la quale siede sul potere, e per una bisogna della medesima specie. Con le mie vecchie ali carsiche cento e cento volte forate calando a cinquanta metri sul lucernario, come dal cielo dell'Ermada su le fanterie austriache nel mio tempo gaio, mollerei su Montecitorio tutto il carico di bombe che risparmiai a Schoenbrunn.

Voi pensate che stasera è tardi, che qui ci sono troppe donne curiose e troppi spettatori pacifici, che le vie sono sbarrate da troppi elmetti immemori delle loro vecchie ammaccature e da troppe lucerne incaricate di illustrare in piazza la strategia di Vittorio Veneto. Voi pensate che per ora sia meglio andare a coricarsi e rimandare lo scoppio alle calende gionittiane che

succedono alle greche non senza vantaggio.

Lungo la Bainsizza, trascinando le mitragliatrici catturate e i " cecchini " prigionieri, i giovani combattenti cantavano a squarciagola " *Lassatece passà, semo romani...* "

I fanti della Bainsizza, e di tutti gli altri campi gloriosi, ora proteggono la setta cinica che si fregò le sudice branche e sbavò di contentezza all'annunzio della ignominia di Caporetto.

Li ritroveremo davanti a Montecitorio, quando si riaprirà il Parlamento per l'applicazione nazionale di chi sa quale vessicanti ed empiastri.

" *Lassatece passà, semo romani...* "

Come al Grappa, come al Piave, i combattenti ispirati dal divino entusiasmo del Birro supremo, risponderanno: " Di qui non si passa. "

Difenderanno il letamaio legislativo come difesero il santo fiume e il santo monte.

Voi tornerete a casa, e pazientissimamente aspetterete il premio della pazienza.

Vi saluto, cari promettitori del 28 maggio. Oggi è il 28 giugno, vigilia dei santi Pietro e Paolo apostoli. Tornate a casa, mettete la testa fra due guanciali. E mandatemi una buona volta al diavolo. „

In questo tenore avrei discorso nella radunata dei tolleranti, sotto il naso vermiglio dei due “ angeli custodi „ che sono oggi la perpetua scorta d'onore imposta al compagno di Giovanni Randaccio, di Luigi Rizzo e di Natale Palli.

L'assemblea popolare fu riconvocata nella piazza barberina. E il bando fu vano.

Mi condolgo col popolo di Roma.

Quando il popolo si muove, non può non sfondare l'ostacolo. Quando il popolo delibera d'infliggere il castigo e di far vendetta, non può non condurre a compimento il suo proposito. Il suo fato è leonino. La sua legge è leonina. Tale fu nel maggio della guerra contro quegli altri uomini di governo in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero; e prevalse. Non può oggi non prevalere.

Avevo detto che i nostri morti erano stati uccisi una seconda volta. L'altra notte i nostri morti furono uccisi per la terza volta; e la profezia sinistra fu perfetta.

Essi furono finiti a colpi di bastone italiano, come quelli che boccheggiarono sotto le atroci mazze austriache.

E i soldati, i compagni d'armi i combattenti dell'Isonzo e del

Carso, di Plava e di Gorizia, del Monte Nero e dell'Adamello, di Col d'Echele e di Col Moschin, di Fagarè e di Callalta, assistettero al delitto senza scrollarsi. La goffa paura d'un corruttore di vecchi fu per loro sacra come le strida delle donne che chiamavano aiuto di là dal Piave nelle notti di novembre. E il malalbergo dove si rifugia il ventriloquo di molte frodi fu da loro difeso come Casa Pirami o Casa Allegri fra Capo Sile e Cortellazzo.

Veramente la profezia sinistra è perfetta.

Bisogna convocare nella piazza Barberina i quattro ordini della nostra passione perché contemplino l'imagine finale della nostra vittoria.

Vengano le madri, quelle che non hanno abbandonato le grama-

glie, quelle dagli occhi inariditi, quelle che andarono dalla Sicilia nel Veneto, dalla Puglia in Lombardia, con un solo pezzo di pane avvolto in un fazzoletto, viaggiando giorni e giorni al modo del bestiame, per giungere a veder morire nella fede il figliuolo sorridente.

Vengano poi le sorelle a lutto, le fidanzate a lutto, le vedove e gli orfani: la grande compagnia nera, la milizia di dolore, lì ferma, con lo sguardo fisso.

E poi vengano gli invalidi, vengano i monchi, gli stroppii, i rattratti, i torsi rimasti su gli inguini in luogo di calcagna, i visi rabberciati con le ricuciture e con gli innesti, i santi mostri che stentano mezzi automi e mezzi uomini, i nati dalla matrice rifatti dall'arte meccanica, tutti quei corpi umani che potò la guerra, e la po-

tatura atroce li accrebbe di magnanimità come rinvigorisce gli alberi.

Vengano i martiri sopravvissuti, i confessori stracciati e smembrati ma con la testimonianza ancor viva in bocca.

Vengano gli orbi, vengano i ciechi, quelli che accettarono il buio per preservare la luce del mondo quelli che non possono più scrutare la verità nei volti ma giudicano l'animo dal suono del passo.

E poi vengano i morti rimorti.

E questi quattro ordini (i ciechi hanno una visione terribile) questi quattro ordini contemplino in silenzio l'imagine opposta al sacrifizio dall'uomo che non si nomina.

Chi, parlando degli invalidi, li assomigliò alla siepe risecata, alla selva rimondata, lungo la quale doveva fremere la vittoria incli-

nandosi quando l'avessero ricondotta in patria i battaglioni color di terra?

Ecco il triste mutilato, a cui la pensione troppo attesa è umiliante elemosina, eccolo, manomesso dal poliziotto travestito, traballare fra lattoni e sberleffi, girar sul tacco di legno, cadere di schianto e rimaner lungo sul lastrico.

Egli aspetta, o Romani, che l'ombra di Enrico Toti lo venga a raccogliere.

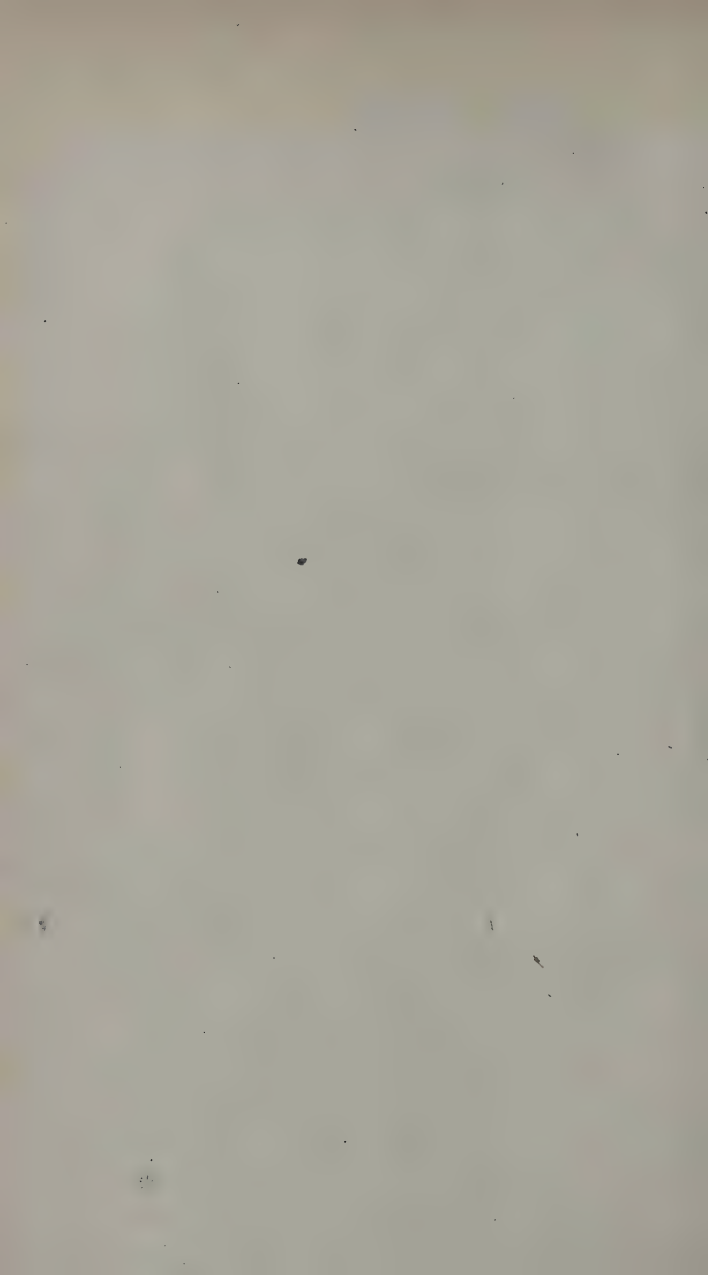
Anche l'uomo delle grucce è un soldato che sa rispondere: “Disobbedisco.„

Egli volta le spalle agli elmetti che si confondono con i pentolini della sbirraglia a cui la vigliaccheria ben protetta profonde le elargizioni negate alle madri e agli orfani dei morti rimorti.

O forse non volta le spalle ma va diritto con la sua gamba, e si

punta, e ficca gli occhi negli occhi, e riesce a superare la barra.

E, compromettendo forse pel suo buon popolo il premio della pazienza, sputa su la faccia adiposa che pur ieri mal sorrise agli ossequii e ai voti di non so quali combattenti addomesticati.

Viva l'Italia!

PER LA BANDIERA DEI VOLONTARII DI GUERRA. IV LUGLIO MCMXIX.

Non io vivo, ma la Patria
vive in me.

COMPAGNI, dall'atrocità e dall'afa di questa lotta civile, dove combatto tuttavia come volontario di guerra sostenuto da quello spirito di sacrificio che è oggi il respiro della vostra tristezza coraggiosa, o miei compagni d'armi e d'amore, io vi mando il meglio di me, il meglio della mia memoria e della mia speranza, in una tregua che mi lascia rivedere ancóra una volta, sopra un vertice eroico qual fu la cima dimenticata del Vodice o la vetta obliata di Plava, la bandiera d'Itaila, la vostra bandiera, la nostra bandiera.

È una tregua, nell'atrocità e nell'afa, per riprender lena, per mondarsi, per ritrovare e rimirare la faccia del dio che non ci abbandona. Se la gola è secca, l'avidità dell'anima crede di ribevere a un tratto quel vento fresco e chiaro della battaglia, che soffiava laggiù dall'Adriatico su le paludi putride, su i calvarii brulli. Mi tornano nella memoria le soste dei combattenti ai ruscelli, alle fontane, ai fiumi della Patria insanguinata, quando ogni lavacro era un battesimo, ogni sorso era un'eucaristia. Mi torna nella memoria la vigilia notturna di Pentecoste, in San Giovanni di Tuba, quando i soldati arrivarono alle fonti del Timavo, e riebbero la sete dei legionarii di Roma e bagnarono la faccia le mani i ginocchi nell'acqua latina, e sentirono la divinità della Grande Madre entrare come alla foce del Tevere,

entrare nel fiume e nei precordii, e furono Italiani nella notte presente e nella notte secolare.

Così prendiamo noi sollievo e conforto, così ci comunichiamo noi nella nostra sete e nella nostra fede, così ci rivolgiamo noi all'apparizione della Grande Madre, e ci vogliamo prostrare, e la vogliamo adorare. Ci mettiamo in ginocchio non su una riva combattuta, come allora, ma nel mezzo della Patria combattuta da un nemico ancor più bieco, noi che siamo i suoi figli umili e i suoi figli orgogliosi, noi che siamo accorsi prima ch'ella ci chiamasse, noi che l'abbiamo servita per bramosia di servire, noi che abbiamo avuto per appello il nostro solo amore e per obbligo il nostro solo amore, noi che ci chiamiamo con un nome d'anima, con un nome di offerta, con un nome di libertà: i Volontarii.

Alzate la bandiera! Sventolate la bandiera!

È nuova? tessuta di recente? cucita di recente? inchiodata ieri al l'astile?

Io dico che già sventolava in Quarto dei Mille, al vento della nostra Sagra; e che la teneva in pugno il più vecchio dei superstiti, il seniore dei santissimi vecchi, uno ch'era partito da quel sasso per il folle volo, uno che aveva veduto, veduto coi suoi occhi viventi, da vicino il Capitano come la Veronica aveva veduto il Cristo, e portava la faccia di lui nell'anima come quell'altra faccia restò nel sudario impressa. Io mi ricordo di averla sentita fremere sul bronzo marino, mi ricordo di aver sentita la mia voce perdersi nelle sue pieghe immense.

Era immensa, come anche la vostra si fa oggi immensa. La può

tenere anche oggi in pugno uno dei Mille immortali, o il più giovane dei Volontarii oscuri: un eroe di sedici anni. Ma è immensa, come quando s'andava all'assalto di un gòlgota fragoroso, e v'era innanzi a tutti una bandiera, e ogni carne era un lembo del tricolore palpitante.

I tre lidi d'Italia sono oggi, per la nostra passione, i tre orli del tricolore palpitante.

E il quarto lido è come il quarto lembo inchiodato all'astile. È quello che rimane là fisso, che nessun turbine porta via, che non straccia nessuna raffica. È il lembo inflessibile.

Non è un drappo, è uno spirito. Non è un'opera di telaio, è la veste della nazione eterna.

Chi vuol mutare il tricolore? chi vuole andare alla nuova battaglia con un altro segno?

Davanti agli eroi risorgenti nel bronzo, su quel lido garibaldino, uno gridò: “ Delle lor bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere. „

Oggi, delle nostre ire, dei nostri furori, delle nostre tristezze, delle nostre ambasce, di tutta la nostra bile generosa o ingenerosa, rifacciamo il verde. E che sia un verde più acre di quello che fu detto della speranza, non importa. Diamo pure l'acredine del nostro fegato come demmo la purezza del nostro cuore. Non importa.

Ma se il sangue versato non basta a crescere lo splendore del rosso, ma se tutto il sangue versato — dalle primizie di Aquileia all'ultimo fiotto di Paradiso — non basta a fare del rosso una fiamma impenetrabile, noi vogliamo riaprire le nostre vene, vogliamo dare alla Causa quanto ci

resta, vogliamo consumare quanto ci fu lasciato, noi: i Volontarii.

Volontarii d'Italia nella selva epica dell'Argonna, innanzi che lo spirito di sacrificio entrasse nella nazione incerta e precorresse la grande primavera, Volontarii d'Italia vollero porre il primo suggello al patto che oggi, non da noi, è ciecamente violato. Volontarii d'Italia di là dal mare, dove una soldataglia ubriaca e rognosa traballa nel suo vomito contro una nobile gente che cammina diritta nel suo proprio sangue, Volontarii d'Italia senza soprassoldo né soldo taglieranno il nodo delle sorti aggrovigliato dalla prepotenza e dal dolo.

Alzate la bandiera! Sventolate il tricolore!

Vi ho rimemorato la Pentecoste, e San Giovanni di Tuba, e il fiume

di sette fonti, e i Lupi di Toscana ebri d'acqua notturna. Se c'è oggi chi continuo tenta di cancellare o di smorzare le visioni della guerra, io mi sforzo di arroventarle; e mi dolgo che la parola non abbia assai più di potere. E, se io degnassi domandare per me qualche cosa alla gloria che troppo ha concesso a ogni specie di falsi e d'impuri, non le domanderei se non di perpetuare nell'anima italiana gli accenti e i segni di questo mio fervore.

Dopo la mezzanotte, iniziammo l'assalto all'altura che precedeva Duino. Come in tutta la nostra guerra — fin da quando i nostri fanti lavoravano contro gli spineti di ferro con cesoie da giardiniere e sconficcavano i paletti con le mani ignude e l'uno dopo l'altro morivano impigliati nei fili — l'animo sopperiva alla miseria dei

mezzi. Il sacro Timavo fu superato con una passerella di una sola tavola sostenuta da vaghe scatole galleggianti! La tavola brandiva; l'acqua arrivava all'inguine; i soldati fallivano e davano un tuffo; raggiungevano a nuoto la ripa. I reticolati avevano resistito al tiro piantati nel cemento. La difficoltà non accasciava il coraggio ma lo rallegrava. La quota fu assalita in silenzio ma fu presa cantando, come se la mitragliatrice avesse la cadenza dello scacciapensieri, che anche è d'acciaio.

Tutto era impeto, invenzione, prodigio, come a Oslavia, al Pal Piccolo, al Passo del Cavallo, al Monte Nero. Il borino portava l'alito di Trieste nell'odore delle paglie marine. La quota era tenuta. Già si cominciava la polizia delle caverne. Bastava un rinforzo per snidare l'ultimo nucleo di resistenza.

Ecco che, ripassata la passerella, mentre correvo verso il posto telefonico, mi voltai e scorsi nel primo albeggiare su la quota occupata un che di bianco. Pareva il segno della resa. Pensai, con un balzo del cuore: “ Gli Austriaci si arrendono. „ Aguzzai l'occhio. Non era il segno della resa nemica. Era lo straccio miserabile della fellonìa, era il ciarpame floscio della viltà.

All'improvviso, nel soffio mattutino della vittoria, per una malvagità incredibile, un battaglione di fanti — non quello del mio glorioso reggimento, non quello dei Lupi — s'era ammutinato, aveva tirato contro gli ufficiali, aveva inalzato su le baionette i suoi cenci bianchi, la sua biancheria sporca: le sue camicie e le sue brache!

Erano i precursori di Caporetto,

gli annunziatori della vergogna autunnale, i primi assassini della vittoria viva.

Compagni, se aguzzate la vista, non scorgete nel crepuscolo di Roma biancicare non so che biancheria sporca su le baionette vittoriose? Gli uomini della disfatta e del baratto infiggono alle baionette dei nostri fanti le brache che a loro cascano dalla paura.

Spiegate la bandiera! Coprite l'ignominia! Sventolate il tricolore in tutto il cielo!

C'è chi sta per assassinare anche il tricolore?

Ai primi d'ottobre del 1916, alla vigilia della prima azione contro il Veliki, mentre in una dolina il colonnello del 78° reggimento di fanteria comentava agli ufficiali l'ordine del giorno che

avevo avuto l'onore di stendere, un " trecentocinque „ colpì in pieno la baracca uccidendo gran parte del gruppo e maciullando la bandiera.

Dai rimasugli della carne e delle ossa furono sceverate le reliquie sante: i brandelli del drappo, le schegge e i chiodi dell' asta, la lancia contorta. E le reliquie furono raccolte e avviluppate divotamente. E a me fu dato il carico doloroso di portarle alla sede del Comando.

Se avessi tenuto su le mie braccia il corpo esangue di mia madre, se avessi tenuto su le mie ginocchia il corpo straziato di mio figlio, avrei forse potuto domare il tremito della mia vita. Ma di quel tragitto dalla dolina al vallone, con quel fardello più sensibile del sangue che ribolle e riarde a miracolo nelle teche dei martiri, me

ne ricorderò fino alla morte, oltre la morte.

Avevo le schegge confitte nel cuore, i chiodi confitti nel cuore, i brandelli profondati nella carne come quei pezzi di grigioverde che restavano nelle ferite; e la lancia nel costato.

Sol per quella pena, per quella pietà, per quella divozione, mi sia perdonato quel che tuttora in me è debole e tardo.

Rifacemmo la bandiera nuova. La portammo di là dalla dolina orrenda, sempre più avanti, sempre più lontano.

Ma questa, la vostra, la nostra, nuova e antica, o compagni, sarà immune da ogni colpo.

È la bandiera della volontà pura.

Il nemico la guata e la teme. E il nemico non è più negli inferni del Carso ma nei sette colli quiriti. Lo cacceremo.

Volontarii d'Italia, a voi dà la Patria il più fiero dei privilegi. Voi non disarmerete mai. Per la libertà e per la grandezza, il vostro combattimento non può aver mai fine.

GIUSTIFICAZIONE.

Nei discorsi qui raccolti Gabriele d'Annunzio parla come combattente e in nome dei combattenti, parla come vincitore e in nome dei vincitori.

Per chi ha la memoria labile e per chi simula l'ignoranza, noi raduniamo qui alcuni documenti ufficiali che giustificano la « voce alta » dell'oratore, scegliendone pochi tra grande numero.

Ma la parca scelta basta alla giustificazione.

LA FIONDA.

RICOMPENSE ITALIANE AL VALOR MILITARE CONFERITE ALL'UFFICIALE DI COMPLEMENTO GABRIELE D'ANNUNZIO DEI LANCIERI DI NOVARA.

MEDAGLIE D'ARGENTO.

Prima.

Come ufficiale osservatore prese parte volontariamente a varie missioni di guerra compiute nel territorio nemico da idrovolanti della Regia Marina, mantenendo sempre contegno esemplare e coraggioso e dando costante prova di sangue freddo e giovanile ardimento anche sotto il tiro dell'avversario. In un atterraggio riportava grave lesione all'occhio destro.

(Alto Adriatico, maggio 1915 - febbraio 1916.)

Seconda.

Durante le azioni dal 10 al 12 ottobre e dal 1° al 3 novembre fu compagno ai soldati che conquistarono il Veliki ed il Faiti. Entusiasta e ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e gli effetti ottenuti efficaci e completi.

(Veliki Kribach. 10-12 ottobre. Faiti Krib 1-3 Novembre 1916

Terza.

Osservatore dall'aeroplano con la sua vibrante e convincente parola, con l'esempio ardimentoso, fu instancabile nell'incitamento di imprese aeree.

Il 23 maggio 1917 con entusiasmo pari alla temerità prese parte a un'azione di bombardamento eseguita in appoggio alle truppe della Terza Armata, concorrendo con efficacia alla vittoria delle armi d'Italia.

Infaticabile esempio di fierezza e di ardimento.

(Cielo carsico, 23 maggio 1917.)

Quarta.

COMANDO DELLA 3ª ARMATA
Stato Maggiore

Al Comando Supremo.

Con elenco 2712 di protocollo on. in data 29 giugno c. a. ho trasmesso a cotesto fra le altre anche la partecipazione della medaglia d'argento al valor militare concessa al Capitano Gabriele d'Annunzio.

Tale medaglia era a lui stata data per atti di valore compiuti quale ufficiale di collegamento presso il Comando della 45ª divisione nei giorni dal 26 al 28 maggio.

Successivamente dal Comando d'Aeronautica d'Armata mi fu trasmessa l'acclusa proposta per altra medaglia d'argento al valore militare come ricompensa di quanto dallo stesso Capitano d'Annunzio fu compiuto in un'impresa aerea il 23 maggio u. s.

Nella considerazione che gli atti di valore compiuti dal suddetto ufficiale, pur essendo di data e località diverse, avvennero tuttavia durante la stessa battaglia, e considerando altresì che Egli è già decorato di tre medaglie d'argento al valor militare e per conseguenza non gliene può essere concessa una quarta, ho disposto che sia modificata la motivazione della precedente ricompensa in modo che la medaglia che gli fu data per l'azione dal 26 al 28 maggio serva anche quale ricompensa per gli atti di valore da Lui compiuti il giorno 23.

La motivazione precedente viene quindi sostituita da questa:

«In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata e in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi.

(Cielo Carsico e Timavo, 23-28 maggio.)

Il Ten. Gen. Comandante dell'Armata

E. F. Savoia.

Quinta.

Capo di squadra aerea nei voli dell'offensiva d'agosto seppe, con magnifico esempio, renderne l'azione concorde ed efficacissima.

Nel cielo del campo di battaglia contrastato da intensissimo tiro di ogni arma, osò l'inosabile, fulminando il nemico dalle più basse quote con audacissima insistenza.

La mattina del 21 agosto riportò leggera ferita al polso sinistro da scheggia di granata; e il Caproni, che volò a cinquanta metri sulle li-

nee nemiche, fu in ogni azione crivellato di colpi e leso in organi vitali.

(Cielo Carsico, 19-26 agosto 1917.)

Commutata in *Croce di Cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.*

SESTA.

Incitatore efficace, ammirevole per fede e per ardimento, esempio perseverante di militari virtù, all'incursione di Buccari partecipò volontario.

(Buccari, 10-11 febbraio 1918.)

Commutata in *Medaglia di bronzo.*

MEDAGLIA DI BRONZO.

Su apparecchi terrestri, percorrendo un lungo tratto di mare aperto, in condizioni avverse, riusciva a raggiungere le Bocche di Cattaro ed a colpire con grande esattezza ed efficacia gli obbiettivi navali, ritornando con tutti gli altri alla base, nonostante le deviazioni inevitabili nella crescente foschia.

(Bocche di Cattaro, 4-5 ottobre 1917.)

MEDAGLIA D'ORO.

Animatore di ogni energia, in tutti trasfondendo la sua fede e il suo grande amore, con magnifico e superbo volo condusse su Vienna

uno stormo di prodi, affermando in modo finora insuperato la potenza delle ali d'Italia.

(Cielo di Vienna, 9 agosto 1918)

Commutata *in Croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.*

TRE PROMOZIONI PER MERITO DI GUERRA.

La *prima* per l'azione del Veliki e del Faiti, col 2° Battaglione del 77° Reggimento Fanteria - Brigata Toscana;

la *seconda* per aver preparato e condotto le incursioni notturne sopra la piazzaforte di Pola nelle notti sul 3, 4 e 9 agoto 1917;

la *terza* per avere organizzato con nuovo disegno la Prima squadriglia navale S. A. e la Squadra aerea di S. Marco e per aver condotta questa nelle due ultime offensive, sempre di persona e primo sempre, talvolta con doppio servizio nello stesso giorno e nella stessa notte.

TRE CROCI DI GUERRA.

DISTINTIVO D'ONORE PER I MUTILATI NELL'ATTUALE GUERRA.

Autorizzazione del Ministro della Guerra in data 28 dicembre 1916.

« Esame obbiettivo.

All'esame esterno dell'*occhio destro:* nessuna lesione delle palpebre; congiuntiva e cornea in-

tegre; iride normale. Pupilla reagente. Tensione normale. Movimenti muscolari integri e sincroni. Lieve strabismo esterno per la mancata funzionalità. Visus abolito.

A illuminazione laterale rilevasi intorbidamento diffuso dei mezzi rifrangenti. Impossibile quindi l'esame del fondo oculare.

Occhio sinistro: astigmatismo miopico composto con visus dichiarato e con correzione uguale a due terzi.

Piccola cicatrice alla faccia dorsale del polso sinistro; altra piccola cicatrice al disopra ed all'esterno della tuberosità anteriore alla tibia sinistra, per ferite da shrapnell riportate volando a bassa quota sul Carso il 21 e 23 agosto 1917.

Il tenente colonnello D'Annunzio cav. Gabriele del Comando superiore di Aeronautica è divenuto in modo assoluto e permanente inabile al servizio militare per cecità dell'occhio destro quale esito di lesioni del fondo da contraccolpo.

La cecità deve considerarsi per causa del servizio prestato in Campagna.

La lesione non è suscettibile di miglioramento. »

Dal verbale di visita collegiale.

La Commissione:
Ten. colonn. medico LOMBARDO.
Capitano medico BACCARA.
Capitano medico SCILLIERI.

PER LA MEDAGLIA D'ORO.

ORDINE DEL GIORNO A TUTTI I REPARTI DIPENDENTI.

Zona di Guerra, 5 febbraio 1919.

Sua Maestà il Re, con atto di sovrano moto proprio, ha voluto concedere al Maggiore Gabriele d'Annunzio Comandante la Squadra « San Marco », la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

« *In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata ed in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi.* — Cielo Carsico e Timavo, 23-28 maggio 1917 ».

« *Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi — in armonia di pensiero e d'azione — interamente dedicò ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio.* »

Zona Guerra: maggio 1915-novembre 1918.

S. A. R. il Duca d'Aosta, Comandante della III Armata, ha avocato a sè l'onore di consegnare al Maggiore d'Annunzio la medaglia stessa che mentre consacra tutta la multiforme opera di guerra del valoroso ufficiale, pone anche in speciale rilievo uno dei più salienti episodii da lui compiuti quale fante della gloriosa Armata.

In attesa che la cerimonia solenne della concessione al Maggiore D'ANNUNZIO della massima ricompensa al valore abbia il suo compimento, desidero sin d'ora far giungere a Lui, in nome del Corpo Aeronautico Militare, il saluto e l'augurio dei nostri cuori.

Ognuno di noi Lo vide, ardente di passione e di fede, intento all'opera di guerra. Raggiante sempre di entusiasmo, sia nelle cure instancabili del suo grado, che nelle prove più ardue della sua lotta continua, non si concesse mai un giorno di sosta, non disertò mai, neppure per un necessario riposo, il suo posto di lavoro e di combattimento.

In tutti i campi si rivelò soldato dell'idea e dell'azione. Così, mentre tra i fanti gloriosi fu sul Timavo e sul Carso; mentre la Marina lo ebbe partecipe delle audacie di Trieste e di Buccari; tra noi la sua opera apparve tutto un ardimento: dall'Hermada conteso sino a Pola munita, sino a Comina e Aviano liberati e oltre i campi stessi della lotta, quando, su Vienna sicura, lanciò, alla vigilia della nostra riscossa il presagio dell'immancabile rovina.

Poeta e Soldato d'Italia, trascorse la sua vita di guerra tra un inno e una battaglia, apostolo di fede, animatore di energie, devoto sempre al dovere e al sacrificio.

E noi orgogliosi di averlo tra le nostre file, mentre onoriamo in lui il combattente dal saldo cuore, non dimentichiamo il fratello gentile e generoso che dette pianto e poesia sul corpo dei fratelli caduti e promessa di propositi più alti e più forti.

Oggi i nostri morti sono vendicati, i nostri voti compiuti.

E per ciò, oggi, a Lui giungano i sentimenti della nostra ammirazione, della nostra riconoscenza, del nostro affetto fraterno.

Il Maggior Generale
Comandante Generale d'Aeronautica
BONGIOVANNI.

PAROLE PRONUNZIATE DA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA, COMANDANTE DELLA TERZA ARMATA, IL 10 APRILE 1919 SUL SAGRATO DI SAN GIUSTO IN TRIESTE, CONSEGNANDO LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE DECRETATA AL MAGGIORE GABRIELE D'ANNUNZIO.

Compagni di gloria!

S. Giusto! Nome di fulgido martirio in cui le più sublimi idealità italiche si sposarono nell'amore di Trieste fedele!

Su questo fatidico colle di S. Giusto, mèta dei nostri palpiti, mèta dei nostri desideri, mèta delle nostre speranze nei lunghi anni di compresse aspirazioni e nelle ansiose vigilie della guerra redentrice, oggi altare della Patria, altare di libertà, altare di vittoria; in faccia alla adriaca marina, che vide il gonfalone della veneta repubblica fieramente levarsi, simbolo di civiltà e di forza, io rinnovello le glorie nostre premiando Colui che il senno e il braccio consacrò alla grandezza della Patria: GABRIELE D'ANNUNZIO.

La medaglia d'oro che il mio Re – primo soldato d'Italia — volle concedere al Poeta

Soldato, sintesi sublime del valore di nostra gente, ascende a simbolica significazione: nel nome del comandante Gabriele d'Annunzio si legano le glorie degli eroici veterani del Carso e degli audaci superatori del Timavo alle sovrumane imprese degli arditi del cielo e del mare che su l'Istria e sulla Dalmazia nostra mostrarono al protervo nemico che nulla arresta gli intrepidi figli d'Italia.

O maggio raggiante dell'anno di passione, che segnasti sulle pendici dell'Hermada lo slancio irresistibile delle nostre truppe, anelanti a te, o cara e bianca Trieste; che vedesti il sacrificio di tanti prodi, caduti per l'amore di una più grande Italia; che contemplasti sull'incantato cielo le audacissime imprese dei nostri aeronauti, novelli sterminatori alati, tu fosti per noi il mese della lusinga ammaliatrice!

In quattro giorni d'epica lotta il nostro Eroe compì prodigiosi atti di valore, meravigliando gli stessi valorosi che lo videro rientrare al campo col velivolo colpito in cento e cento parti, miracolo di forte audacia e di divina protezione. Il suo genio ebbe ragione della materia; il suo valore superò ogni pericolo; la sua fede vinse la superba prova.

Sufficit animus! Il nome della squadriglia da Lei comandata, o maggiore GABRIELE D'ANNUNZIO, espresse chiaramente l'ardimento, la volontà, la potenza spiegate nell'altezza del purissimo cielo, trionfatrici di ogni difesa avversaria.

Sufficit animus! Sì, l'animo fu pari al còmpito disperato, l'animo dominò l'evento fugace, l'animo bastò a non *fallire il segno!*

Figli di Trieste e soldati d'Italia!

La grande ora sta per essere compiuta e l'eroismo della valorosa schiera che seppe sacrificare alla Patria ogni suo bene avrà fra breve il più alto premio, degno invero di chi — come voi — mai disperò anche nei momenti di angoscia mortale.

Questa nostra Italia vilipesa, calpestata, spezzata nei secoli perchè mai potesse risorgere, attraverso le più scoranti attese, le più atroci persecuzioni, le più difficili prove assurge oggi a grandezze e glorie sempiterne.

Come S. Giusto, dopo le ingiurie e il flagello, fu coi piombi gettato negli abissi del mare, la nostra Patria fu nei secoli vituperata, percossa, schiacciata. Ma come S. Giusto trasse dallo sfolgorante martirio luce di gloria immortale, così l'Italia, dopo la lunga passione, risorse sulle rovine e colla forte virtù dei suoi mirabili figli conquistò la vittoria romana che eternerà nel mondo il valore del popol suo, degno ognora dei più alti destini.

Con la fiamma di questi eroi e di questi martiri, o nuovo popolo d'Italia, avanti, avanti!

IN SERVIZIO DI FANTERIA.

RELAZIONE A CORREDO DELLA PROPOSTA DI MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE IN FAVORE DEL TENENTE DI COMPLEMENTO GABRIELE D'ANNUNZIO.

Il tenente di complemento Gabriele d'Annunzio, ufficiale presso il Comando della 3ª Ar-

mata, trovasi, dal 1° ottobre, quale ufficiale di collegamento, presso il Comando della 45ª Divisione.

In tale periodo di tempo, durante il quale si è svolta l'offensiva contro le posizioni del Veliki Kriback (10-12 ottobre), il Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio ha avuto modo di esplicare la sua opera presso questa Divisione, con entusiasmo e genialità.

Infatti, durante il periodo di preparazione egli eseguì parecchie ricognizioni in prima linea per orientarsi sul terreno e sugli scopi della azione.

In tale studio egli mostrò di possedere requisiti militari non comuni, orientamento perfetto, vedute tattiche geniali, fornendo dati precisi che testimoniarono sempre l'interessamento con il quale le ricognizioni venivano eseguite.

In tali ricognizioni egli svolse anche opera efficace e mirabile di preparazione morale delle truppe.

La sua parola affascinante, piena di entusiasmo fece sentire nelle trincee, vicino al nemico, negli animi dei nostri soldati tutta la poesia della nostra guerra.

I soldati lo conobbero, l'ammirarono e vollero col nome di d'Annunzio chiamare una dolina avanzata, ove egli, mostrando il Veliki, ripetè forte e sotto il tiro nemico che la parola di ieri, di oggi e di domani per tutti è una sola: « Avanti per il Re, avanti per la Patria, avanti sempre! »

Nei giorni di azione il Tenente di complemento d'Annunzio, sin dai primi momenti dello attacco, chiestane insistentemente l'autorizzazione, si portò presso le truppe.

Ad esse parlò con efficacia e distribuì bandierine, ne seguì i movimenti con interesse e vi rimase quando più violenta era l'azione, esempio a tutti di calma, coraggio e sprezzo del pericolo.

L'influenza delle sue parole e del suo contegno fu efficacissima presso le truppe che diedero l'attacco alle posizioni nemiche.

I soldati lo ricordano e ne parlano con quell'affetto che solo le anime grandi sanno acquistarsi nelle masse.

Il contegno del Tenente d'Annunzio, sotto lo infuriare del tiro d'artiglieria nemica, con evidente pericolo di vita e gli effetti ottenuti dalla sua opera vivificatrice d'entusiasmo presso le truppe che dovevano lanciarsi all'attacco del Veliki, merita una ricompensa al valore.

Tale mio convincimento viene confermato dal passato glorioso che nell'anno di guerra egli ha saputo acquistarsi.

È nota infatti la sua opera di aviatore intrepido, nell'esecuzione della quale egli ha perduto le facoltà visive dell'occhio, ed ha meritato quella medaglia al valore, della quale va altero e superbo e che considera come il suo più prezioso tesoro.

Per tali motivi, propongo che sia concessa al tenente di complemento Gabriele d'Annunzio la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Durante le azioni dal 10 al 12 ottobre fu « compagno ai soldati che conquistarono nella « zona del Veliki le trincee nemiche.

« Entusiasta ed ardito in ogni suo atto, lo « esempio dato fu pari alla parola e gli effetti « ottenuti efficaci e completi. »

Il ten. colonn. Capo di Stato Maggiore
SILVIO SPILLER.

La concessione della ricompensa al valore avvenne con la seguente motivazione dopo le fortunate operazioni (1 e 2 novembre) in cui furono conquistate dalla 45ª Divisione le forti posizioni del Veliki e del Faiti, nelle quali operazioni il capitano GABRIELE D'ANNUNZIO fu sempre con la valorosa Brigata Toscana:

« Durante le azioni dal 10 al 12 ottobre e dal 1° al 3 novembre, fu compagno ai soldati che conquistarono il Veliki e il Faiti.

« Entusiasta e ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e gli effetti ottenuti efficaci e completi. »

Veliki, 10-12 ottobre.
Faiti, 1-3 novembre.

Il Ten. Generale Comandante la Divisione
G. VENTURI.

TRE « PROSE » DI GIOVANNI RANDACCIO SCRITTE DIETRO LA CARTA TOPOGRAFICA CHE GLI SERVI' NELL'AVANZATA DEL NOVEMBRE 1916.

I.

LA VERITA'.

Il nuovo simbolico grado, che il Comando Supremo ha voluto assegnarti, è la consacrazione del più grande Poeta-Soldato, nell'ora fucinatrice degli alti destini. Ma ben maggior valore ha per noi soldati che ti abbiamo visto fra le nostre file, nell'infuriar della battaglia, gridar sereno e forte la parola incitatrice della vittoria.

Il sibilo, il rombo, lo schianto sconvolgevano il terreno d'intorno; e tu saltando leggero tra vortice e vortice, « Avanti » gridavi « sempre più avanti, o soldati d'Italia! »

E passavi come una visione, di sasso in sasso, spruzzato di sangue, nella via cosparsa d'eroi, immune come un'anima, mentre eri preziosa materia.

II.

Il monito.

Più alto e più solenne monito sia il tuo novello grado, per quei pochi che nei tempi meschini, non sapendo come diminuire la grandezza dell'arte tua, la dicevano arte d'amore e di piacere.

Il nome di Capitano, che oggi ti consacra, dice agli italiani: « Chi ha buon sangue viene in trincea, e muove il passo verso la vittoria. »

Più alto e solenne monito sonerà il tuo grado di Capitano, guadagnato sul campo, per quella parte del mondo che, mercè tua, invidia la nostra grande arte e la vuole unica virtù di nostra gente, facile a schiacciarsi col pugno che picchia sodo.

Gli allori conquistati combattendo fuori degli ingiusti confini, dal più dolce poeta d'Italia, dall'imaginifico, dal dionisiaco poeta d'Italia che, trasmutato in combattente del cielo, del mare e della terra, ha gettato la morte, ha conosciuto gli abissi, ha spronato le schiere, dicono al mondo:

« Ecco la vera anima dell'itala gente. »

III.

La corona.

Quando passasti fra noi nella mischia, o grande Poeta-Soldato, una orrenda granata ti cadde da presso; ma il mostro non nocque.

Allora dissi a un de' miei fanti: « Leva la coronatura a quell'orribile vaso di morte. Ne faremo una corona per la testa del Poeta. »

Il soldato si curva e con la punta dell'arme stacca il rame dall'acciaio. Ma lavora con cura e quasi con mano leggera.

« Perchè? » gli chiedo. « Tu temi guastar la corona? »

« No » risponde. « La corona sul capo del poeta soldato sarà sempre bella. Non voglio guastar la punta dell'arme che dovrà far nuova strage. »

Ho serbato la corona. E, quando i miei bravi soldati avran tregua alla lotta, dirò loro sommesso:

« Questa è la corona del grande Poeta-Soldato. Fermateci sopra due fronde di lauro: una d'argento e l'altra d'oro.

Quella d'argento è per il poeta e quella d'oro per il soldato; perchè oggi, in Italia, l'aureo alloro è serbato soltanto ai combattenti. »

Poi la poserò io stesso sulla tua fronte di Capitano.

(Ospedale da Campo 031, li 7 novembre 1916).

IN SERVIZIO DI AVIAZIONE.

4° GRUPPO AEROPLANI
1ª SQUADRIGLIA

PROPOSTA DI RICOMPENSA AL VALOR MILITARE PER IL CAPITANO GABRIELE D'ANNUNZIO.

Zona di Guerra, 15 settembre 1917.

Si ha l'onore d'informare codesto comando che il Capitano di complemento nell'arma di Cavalleria GABRIELE D'ANNUNZIO ha partecipato a numerose azioni di offesa aerea assolvendo le missioni prefissesi con l'entusiasmo e l'arditezza da esse volute.

Ritornato alle imprese di volo dopo la ferita gloriosa riportata in servizio di volo, bombardò: MUGGIA, PARENZO, OPCINA, i cantieri navali di TRIESTE, il VERH, GARGARO, CHIAPOVANO, MEDEAZZA con apparecchi Voisin, Farman ed idrovolanti.

Nelle notti sul 3-4-9 agosto con audacissima perseveranza portò la più lontana offesa su Pola, trionfando su condizioni atmosferiche avverse per forte vento e bassi strati di nubi, e sull'intensissimo tiro di sbarramento della piazzaforte.

Ideatore della lotta concorde delle armi terrestri con la milizia celeste, attuò durante l'offensiva dell'agosto 1917 l'arditissimo impiego tattico dell'Ala Italiana in ausilio all'avanzata delle fanterie, secondo il vero stile del combattimento nuovo.

Dell'audacissimo volo egli scrisse le regole nel maggio 1917 e nell'agosto ne diede l'esempio magnifico.

Capo Gruppo di una squadra aerea egli seppe in numerosi voli renderne l'azione concorde ed efficacissima nella simultaneità dell'offesa ed ottenne che unanimi fossero l'entusiasmo, la fermissima volontà e l'arditezza.

Compì con il grande velivolo da bombardamento quanto nessun altro fece mai.

La mattina del 19 agosto, eseguito con cura massima a tre riprese il lancio delle bombe che sopraccaricavano l'apparecchio ed incurante del pericolo sempre crescente, si abbassò a trecento metri sulle immediate retrovie nemiche mitragliando trincee, movimenti di truppe ed appostamenti di artiglieria durante 45 minuti, esposto ad un infernale tiro di fucileria, mitragliatrici e batterie, ed alla traiettoria dei nostri stessi tiri. Con l'apparecchio leso in 16 parti ritornava nel pomeriggio nel cielo del campo di battaglia e dopo il lancio delle bombe con rinnovato ardore mitragliava il nemico per 50 minuti da 300 metri di quota. In quel solo giorno riportava 38 fori di tiro di artiglieria, fucileria e mitragliatrice, lanciava 40 bombe e sparava 1300 colpi di mitragliatrice su obiettivi scelti con cura estrema nel momento del pericolo più grave.

Il giorno 20, 21 e 22 ripetè mattina e sera con audacissima insistenza il bombardamento e mitragliamento del nemico da bassissima quota. e superando nell'ardore del combattimento ogni precedente audacia scese fino a 50 metri di quota sulle trincee nemiche. L'incalzare delle azioni di bombardamento non permise neppure la provvisoria riparazione del velivolo ed il Capitano

d'Annunzio ritornò sul nemico con enormi carichi di bombe e l'apparecchio leso e forato in ogni parte. Non potendo rientrare alla propria base per gravi guasti riportati al velivolo dovette dopo le azioni atterrare tre volte al campo di Aiello.

Il giorno 21 ripartito da Aiello dopo riparazione ad un motore giungeva al campo della Comina nell'istante stesso in cui le altre unità partivano per l'azione. Senza indugio il Capitano d'Annunzio ordinò il rifornimento dei motori ed il carico delle bombe e mezz'ora dopo ritornava sul nemico.

In quattro giorni il velivolo del Capitano d'Annunzio riportò 127 fori, ebbe elica, crociere di comandi, tubazioni spezzati, radiatore forato; un proiettile d'artiglieria traversò il timone di profondità producendovi ampio squarcio.

Nell'azione del 21 mattina quattro granate dirompenti scoppiarono simultaneamente ai quattro lati del velivolo ed una scheggia, lacerato il guantone del Capitano d'Annunzio gli produsse una ferita al polso sinistro.

Durante la stessa azione l'osservatore di poppa ebbe la giacca di cuoio forata da due proiettili di fucileria ed altri proietti colpirono parti dell'apparecchio vicinissime ai piloti ed al Capitano d'Annunzio.

Da tutti i voli, riportò numerosissime fotografie da bassissima quota che diedero modo ai Comandi superiori di avere preziose informazioni. Così in una di esse eseguita a 100 metri di quota fu finalmente possibile al Comando della 3ª Armata di accertare l'esistenza e posizione di una nuova ferrovia a scartamento ridotto del nemico (stralcio del boll. n. 182 ris.to in data 2 settembre del Comando della 3ª Armata).

Il Capitano d'Annunzio nell'ostinatissima insistenza dell'offesa sempre più grande, seppe di combattimento in combattimento superare la sua stessa arditezza, la perizia sua stessa rendendole ogni volta più pronte e più acute.

Il 4 settembre il Capitano d'Annunzio eseguiva un volo di nove ore ed un quarto — con tragitto di oltre 1000 km. (Comina, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Milano. Novara e tragitti secondarii) ostacolato costantemente da condizioni atmosferiche avverse per basse nubi, temporali e forte vento. Il volo venne compiuto con velivolo appositamente attrezzato — giusta sue indicazioni, come esperimento per l'attuazione del volo sopra Vienna, da lui stesso disegnato, preparato e sollecitato, e dimostrò con la brillante riuscita la perfetta giustezza del piano.

Il Capitano Comandante la Squadriglia
M. Pagliano.

La condotta tenuta dal Capitano d'Annunzio nell'offensiva di agosto è stata di esempio per tutti gli equipaggi della squadra di cui egli era il Comandante.

Lo scrivente che ha partecipato a qualche azione durante la stessa offensiva ha potuto personalmente ammirare il suo valore e il suo ardimento.

Lo si ritiene meritevole d'una medaglia d'argento al valore militare.

Il Comandante del IV. Gruppo Aeroplani
Darli Cesare.

COMANDO DI AERONAUTICA
A DISPOSIZIONE

Addì 11 agosto 1918.

A tutti i Comandi dipendenti.

Il giorno 9 del corrente mese un gruppo di prodi comandati da GABRIELE D'ANNUNZIO affermava, con magnifico volo, la potenza delle ali d'Italia, sulla capitale dell'impero nemico, Vienna.

Il superbo ardimento fu coronato dal pieno successo, per la tenacia, per la fede magnifica per la preparazione paziente e cosciente di quanti parteciparono all'impresa, per la disciplina di questo stormo di valorosi.

Solamente per ciò e per la grandezza dell'animo col quale tutti si accinsero al cimento, fu possibile aver ragione delle avversità atmosferiche, dei pericoli e delle insidie del lunghissimo volo, che fu come la celebrazione della nostra potenza sugli sconfinati dominii del cielo: potenza oramai non più superabile.

Al maggiore D'ANNUNZIO animatore d'ogni energia e duce d'eroi, che con animo fermo ed invitta fede fu capo nel volo superbo, a tutti i componenti la spedizione, vada il mio più alto plauso e la riconoscenza della Patria.

Il Tenente Colonnello
Comandante d'Aeronautica
LA POLLA ERNESTO

IL CONGEDO.

COMANDO SUPERIORE D'AERONAUTICA

ORDINE DEL GIORNO
(a tutti i reparti dipendenti).

Il Tenente Colonnello GABRIELE D'ANNUNZIO lascia oggi le file del R. Esercito, dove erasi arruolato volontario allo scoppiar della guerra, per tornare alla vita di privato cittadino.

Al fiero combattente che durante quattro anni, senza conoscere tregua nè limiti, dette alla santa causa della nostra lotta generosa, fiamma di passione e di fede, ardore di opere e di spiriti, rivolgo nell'ora dolorosa del distacco, in nome dei componenti tutti il Corpo Aeronautico mobilitato, un grato, commosso, ammirato saluto.

Le imprese più rischiose Lo videro milite devoto sul mare e tra i fanti gloriosi; ma noi, soldati dell'aria, Lo avemmo in una diuturna consuetudine di vita nei cimenti più aspri tante e tante volte da Lui preparati e attuati in una esaltazione di bellezza ideale.

Per questo il commiato, anche se non è addio, è accorato rimpianto.

Ma il saluto che noi Gli rivolgiamo è uno solo, quale si addice ad un Forte: *Viva l'Italia!*

Padova, 10 giugno 1919.

Il Colonnello
Comand. Interin. Super. d'Aeronautica

L. GAVIGLIO.

Al Tenente Colonnello di Cavalleria
Gabriele d'Annunzio — Roma.

Mi dolgo che l'Esercito mobilitato perda la Sua fervida opera; ma le ragioni che motivano la Sua domanda d'immediato collocamento in congedo sono di tale natura che io ho l'obbligo di darle corso senza indugio.

Ella però continua a restare presente in ispirito tra noi; e la Sua figura di Grande Italiano sarà sempre fulgido esempio di fede, di eroismo e di sacrificio all'Esercito e all'intera Nazione.

Voglia accettare, Colonnello, il mio cordiale saluto.

5 giugno 1919.

Generale Badoglio.